



www.tricolore-italia.com

TRICOLORE

Quindicinale d'informazione

SPECIALE  
N. 145  
15 Dicembre  
2006

Reg. Trib. Bergamo  
n. 25 del 28/09/04

## MARIA ELISABETTA DI SAVOIA CARIGNANO

*Viceregina del Lombardo-Veneto*

*Carlo Bindolini*

### *La famiglia d'origine*

Maria Francesca Elisabetta di Savoia Carignano era la figlia secondogenita del Principe Carlo Emanuele, sesto Principe di Carignano, Marchese di Racconigi e Busca con Cavalermaggiore, Villafranca, Vigona, Barge, Caselle, Rocavaione, Peveragno e Boves e della Principessa Maria Cristina Albertina di Sassonia Curlandia. I principi di Carignano, all'epoca, erano un ramo cadetto della famiglia dei Savoia, il cui capostipite era stato il principe Tommaso I (1596-1656), fratello di Re Vittorio Amedeo I, che vantava tra i suoi discendenti anche il celebre condottiero Principe Eugenio.

Maria Francesca Elisabetta venne alla luce il 13 Aprile 1800 a Chaillot, nei pressi di Parigi, dove la coppia principesca allora risiedeva, pochi mesi dopo suo padre morì: era il 16 Agosto di quello stesso anno.

Carlo Emanuele Principe di Carignano era nato a Torino il 24 Ottobre 1770, suo padre era Vittorio Amedeo di Savoia Carignano, sua madre la Principessa Giuseppina Teresa di Lorena. Giuseppina di Lorena apparteneva alla famiglia principesca dei Lorena, che aveva avuto un ruolo importante nella politica del Settecento in Austria, Italia e Francia; era figlia di Luigi Carlo di Lorena Armagnac, scudiero del Re di Francia. Nata ad Oulx il 26 Agosto 1753, a soli quindici anni aveva sposato il Principe Vittorio Amedeo di Savoia Carignano, dalla loro unione aveva visto la luce due anni dopo Carlo Emanuele; a soli 27 anni, nel 1780, era rimasta vedova.

Giuseppina di Lorena, che era entrata appena quindicenne nella Corte di Torino, era il prototipo di quelle figure di "intellettuale-donna" che pro-



**Maria Elisabetta di Savoia Carignano**

prio in quegli anni andava acquisendo, a livello europeo, un ruolo di sempre maggiore incisività. Ebbe contatti e relazioni con diversi esponenti della cultura dell'epoca, tra i quali l'abate Tommaso Valperga di Caluso che le dedicò versi poetici, i fratelli Verri, Beccaria, Parini e Alfieri e, durante i suoi seppur brevi trasferimenti in Francia, ebbe modo di avvicinare i "maestri" Rousseau e Voltaire.

Nei suoi frequenti viaggi in Italia la Principessa conduceva spesso con sé il figlio Carlo Emanuele alla cui educazione dedicò riguardi particolari. Giuseppina di Lorena ci ha lasciato una raccolta di manoscritti pressoché inediti, che sono conservati nella Bibliote-

ca Reale di Torino, si tratta di scritti di carattere filosofico-morale, raccolte di pensieri, romanzi e racconti, scritti in versi, di viaggi, di argomento storico e scientifico. Morì a soli 44 anni nel 1797, anno in cui suo figlio Carlo Emanuele di Carignano sposava Maria Cristina Albertina di Sassonia. Per comprendere il carattere e le future scelte del Principe Carlo Emanuele di Carignano occorre tenere presente che sua madre lo inviò, a soli dodici anni, presso il collegio militare di Sorèze, in Linguadoca, tra l'aristocrazia, dove il giovane, se ricevette un'educazione perfetta, fu anche permeato dalle idee liberali frutto della Rivoluzione americana e della visita

*(Continua a pagina 2)*

di Beniamino Franklin a Parigi, nonché degli Enciclopedisti. Il giovane principe quindi uscì da Sorèze impregnato di principi illuministi, di cui divenne centro propulsore la sua residenza di Racconigi. Bisogna peraltro ricordare che il Principe Carlo Emanuele fu anche un valoroso soldato ed aveva combattuto nella campagna del 1793-94, quando il Re aveva chiamato i suoi soldati a difesa dall'invasione francese.

Neppure l'invasione delle armate francesi in Piemonte e gli orrori che ne seguirono contribuirono a mutare gli ideali del Principe di Carignano, che anzi si rafforzano a seguito del matrimonio.

Maria Cristina Albertina di Sassonia-Curlandia, nata il 9 Dicembre 1779, era figlia di Carlo Cristiano Giuseppe, Principe di Sassonia e Curlandia, figlio minore del Re Federico Augusto di Polonia, e della Contessa Francesca di Cervine Krasinska, gentildonna polacca di rara bellezza e di nobile ed illustre famiglia, ma non di sangue reale. L'unione non fu quindi riconosciuta dalla Corte dell'Elettore di Sassonia neppure dopo che, nel 1796, a distanza di solo un mese e mezzo Cristina Albertina rimase orfana di entrambi i genitori, e la giovane Principessa visse lontana dalla Corte, nel suo palazzo, solitaria ed immersa nelle sue letture romantiche e fantastiche.

Le nozze tra la diciannovenne Maria Cristina Albertina e Carlo Emanuele furono celebrate ad Augusta (Augsburg) il 24 Ottobre 1797 con molta solennità da S.A. Elettorale l'Arcivescovo di Treves, zio della sposa, ivi residente; dopo due giorni gli sposi partirono per Torino, dove la sposa volle espressamente portare, oltre al corredo, la sua ricca biblioteca.

Il loro ingresso a Torino avvenne il 20 Novembre 1797. La sposa era alta, bruna, dai grandi occhi neri, disinvolta nei modi, di fantastico ingegno, sensibile alle correnti di filantropia e di romanticismo.

La giovane coppia risiedette nell'avito castello di Racconigi, dimora dei Principi di Carignano.

Sia la Contessa de Boigne, nelle sue memorie, sia l'allora giovane Carlo Felice, Duca del Genevese, hanno attribuito alla Principessa Maria Cristina Albertina l'inclinazione alle idee "giacobine" del marito, ritenuto povero d'ingegno e di volontà. Certamente questa Principessa di intelligenza e fantasia superiori influì sulle sue scelte dello sposo, ma sappiamo che lo stesso Carlo Emanuele non era certo alieno a tali ideali, frutto dell'educazione

ricevuta.

Non è un mistero che sia a Palazzo Carignano di Torino sia al Castello di Racconigi si respirava un'atmosfera diversa da quella della Corte di Re Carlo Emanuele IV e venivano ricevuti personaggi quali Leopoldo Cicognara, inviato della Repubblica Cisalpina a Torino. In particolare erano note le simpatie che la Principessa di Carignano nutriva per i piemontesi legati alla massoneria ed agli ambienti democratici che erano ritornati dall'esilio dopo l'amnistia concessa dal Re nel 1797. Mentre la situazione della monarchia piemontese si faceva sempre più difficile ed il povero Carlo Emanuele IV, nel 1798, non era ormai più che una sorta di ostaggio dei suoi nemici francesi, poco prima che la prepotenza delle armi e le agitazioni dei giacobini locali lo costringessero a rinunciare ai suoi domini, il 2 Ottobre 1798 nasceva a Palazzo Carignano, dal Principe Carlo Emanuele di Carignano e dalla Principessa Maria Albertina di Sassonia-Curlandia, un figlio maschio: Carlo Alberto, Principe di Carignano. Egli stesso ebbe a scrivere a proposito della propria nascita: "Fu nel mezzo dei disastri della nostra famiglia al termine di una guerra sfortunata, ma non senza gloria, che io nacqui". Il neonato fu tenuto a battesimo il 3 Ottobre dal Re Carlo Emanuele IV e dalla Regina Clotilde.

Il 9 dicembre successivo Carlo Emanuele IV, la Regina e la Corte furono costretti a lasciare Torino ed il Piemonte per rifugiarsi in Sardegna. Solo i Principi di Carignano restarono nel Piemonte ormai in balia dell'occupazione francese, fiduciosi nella Francia "liberatrice".

Carlo Emanuele di Carignano fu tra i primi ad aderire al nuovo regime. Il francese Joubert gli offrì di continuare a godere dei propri appannaggi in cambio della rinuncia ai suoi diritti eventuali sulla corona. Lo sventurato Principe accettò. Da quel momento nulla eguagliò il suo fervore repubblicano. I suoi palazzi, i suoi beni ed il suo collare dell'Annunziata furono offerti ed accettati come doni patriottici, egli si prestò a montare la guardia nelle caserme della Milizia nazionale repubblicana. Sembra che la Principessa sua moglie lo seguisse in questo fervore portando al collo il suo bimbo e recandosi dal marito mentre questi montava la guardia. Ben presto però i "cittadini" Carignano sperimentarono i doni della "libertà" portata agli stranieri.

Le autorità francesi a Torino mal sopportavano la presenza di un ex Principe Rea-

le in città e decisero di inviarlo in Francia con la famiglia.

Narra Carlo Alberto: "Mio padre fu condotto in Francia sotto scorta di dragoni francesi. Il passaggio del Moncenisio avvenne durante la tormenta dell'inverno e fu dei più pericolosi al punto che mio Padre e altre persone furono salvate con difficoltà."

I Carignano andarono ad abitare a Chaillet, nei pressi di Parigi, sotto stretta sorveglianza della polizia, alloggiati miseramente in rue du Mail presso l'affittacamere Villement, che senza dubbio apparteneva egli stesso alla polizia. I suoi rapporti sui Carignano sono conservati negli archivi nazionali francesi. Si trovano i resoconti delle loro passeggiate, delle loro visite, di tutto.

#### *La nascita tra tante difficoltà*

In quel disagio morale e materiale la Principessa di Carignano dava alla luce, il 13 Aprile 1800, una bambina che venne chiamata Maria Francesca Elisabetta.

Qualche mese dopo, un attacco di paralisi colpì Carlo Emanuele di Carignano, che morì il 16 Agosto 1800 lasciando la giovane Principessa vedova, priva di ogni mezzo con un bimbo di due anni ed una bambina di soli pochi mesi, e che inoltre, a causa dei suoi comportamenti rivoluzionari, si era alienata definitivamente le simpatie delle corti di Sassonia e di Sardegna.

Re Carlo Emanuele IV fece il possibile per avere presso di sé il piccolo Carlo Alberto, ma non vi riuscì, perché la Principessa, maternamente gelosa, si strinse nel suo dolore ai propri figli.

L'aiuto arrivò grazie ad un lontano parente, il Conte Alessandro di Saluzzo, che ipotecò i suoi beni, si assunse la tutela dei due fanciulli e riuscì ad ottenere la restituzione parziale dei beni confiscati ai Carignano. Alessandro di Saluzzo, Conte di Menusiglio apparteneva all'illustre casata un tempo sovrana dei marchesi di Saluzzo ed una lontana parentela lo legava ai Carignano. Egli si rivolse con le sue istanze per un decennio alla giustizia francese per ottenere i beni che erano stati illegalmente confiscati ai Principi di Carignano. Nel 1810 il governo francese riconoscerà al giovane Carlo Alberto una rendita di 100.000 livre.

Nel frattempo la Principessa di Carignano era andata a stabilirsi a Lipsia con i figli, ove visse un'esistenza ritirata, divisa tra l'educazione dei figli e le letture favorite, fino al 1803 quando ritornò a Parigi, al-

ternando il soggiorno parigino a quello di Ginevra.

Trascorso un decennio di vedovanza, la Principessa Cristina Albertina decise di risposarsi. Lo sposo, Giulio Massimiliano Thibaut Conte de Montléart, che era nato a Parigi l'8 Febbraio 1787, apparteneva ad una famiglia che aveva una certa anzianità nella provincia della Guyenne. Il titolo di Principe di Montléart gli sarà concesso solo successivamente dall'Austria, in considerazione del suo matrimonio con la Principessa di Carignano. Quando sposò Cristina Albertina egli era audiatore al Consiglio di Stato.

È stato scritto che Cristina Albertina aveva concesso la sua mano al Montléart piuttosto che cedere alle pressioni di Napoleone, al quale la Principessa di Carignano piaceva al punto di offrirle qualcuno dei suoi per marito.

In realtà sembra che Cristina Albertina avesse acconsentito a sposare il Conte di Montléart, piccolo, zoppo, molto brutto, perché quest'ultimo ebbe la fortuna di trovarsi vicino a lei al famoso ballo dato dal Principe Swarzenberg in onore di Maria Luisa. Durante la festa scoppiò un grave incendio ed il Montléart ebbe la prontezza di spirito di gridare a squarciagola, tra le fiamme: "Salvate la Principessa di Carignano, è incinta!". La Principessa non era incinta, ma la menzogna le salvò la vita e le creò un debito nei confronti del Conte che ella saldò sposandolo.

Quel matrimonio piacque moltissimo alle Corti di Dresda e di Sardegna. Dal suo esilio il Re di Sardegna Vittorio Emanuele I scrisse a suo fratello: "La Principessa di Carignano è uscita dalla nostra famiglia, passando a nuove nozze con un figlio di madame Montléart, che noi abbiamo conosciuto in qualità di dama d'onore della nostra cara cognata (la regina Clotilde)...Seguendo i nostri usi, ella non può essere considerata come principessa del nostro sangue, né averne il trattamento."

Fu dato anche l'ordine di cancellare i loro nomi dall'Almanacco reale che veniva allora stampato in Sardegna.

#### *Gli anni della giovinezza*

Al profilarsi del crollo napoleonico, la Principessa di Carignano con la famiglia lasciò Ginevra e ritornò a Parigi. Con la Restaurazione, il 16 Maggio 1814, una grande festa alle Tuileries segnò il ritorno del legittimismo e tra i nobili ricevuti dal

Re Luigi XVIII figurarono anche Maria Cristina Albertina con i figli.

Il 25 Maggio successivo, il sedicenne Principe Carlo Alberto ritornò a Torino presso la Corte di Re Vittorio Emanuele I. Il Sovrano sabauda manifestò il desiderio che anche la giovane Principessa di Carignano si stabilisse a Torino, ma la Corte piemontese rimaneva preclusa alla loro madre Cristina Albertina, il cui matrimonio con il Montléart non era stato riconosciuto da Casa Savoia. Re Vittorio Emanuele I si era limitato a fissare alla Principessa una decorosa pensione, ma non le permise di farsi vedere a Corte.

Cristina Albertina acconsentì al desiderio di Re Vittorio Emanuele I di ospitare a Torino sua figlia, ma pose due condizioni preliminari: attendere prima il rientro a Torino della Regina sotto la protezione della quale soltanto le sembrava che la giovane Principessa dovesse essere posta.

che lei stessa, in quanto madre, potesse accompagnare la figlia a Torino e consegnarla alla Regina. Alla fine, Re Vittorio Emanuele I, anche a causa di una sopravvenuta malattia di Cristina Albertina alla fine del 1814, decise di non separare la madre dalla figlia, alla quale era attaccatissima, e fu raggiunto un accordo in base al quale entrambe si sarebbero stabilite non nella capitale sabauda ma bensì a Dresda, alla Corte di Re Federico Augusto III di Sassonia, ma questa volta non più con un tenore di vita di semplici private, ma con il decoro e con l'etichetta convenienti alla famiglia del futuro Re di Piemonte.

A Dresda, tutta la famiglia reale e la Corte trattarono le due Principesse con amorevole delicatezza, come testimoniano queste parole tratte da una lettera della stessa Cristina Albertina: "Sono qui con mia figlia, carezzata, accolta dall'amicizia di tutta la mia famiglia".



**L'Arciduca Ranieri, Vicerè del Lombardo-Veneto**

Cristina Albertina pensava all'avvenire dei suoi due figli ed accarezzò l'idea di fare sposare Carlo Alberto con una Principessa di Sassonia, ma egli scelse una delle figlie del Granduca Ferdinando III di Toscana, nipote della Regina Maria Teresa d'Asburgo-Este, moglie di Re Vittorio Emanuele I. Nell'estate del 1818, quando la moglie era in attesa di un figlio, Carlo Alberto si recò, solo, a Dresda, per fare visita alla madre, che si era ammalata: questo incontro fu uno dei rarissimi avvenuti tra madre e figlio dopo il distacco del 1814.

Ristabilitasi in salute ed ormai finanziariamente tranquilla, Cristina Albertina pensò al matrimonio della figlia.

Maria Francesca Elisabetta nel frattempo era diventata una bellissima ragazza, particolarmente alta e slanciata, molto somigliante alla nonna materna, la Contessa Francesca di Cervine Krasinska, considerata una donna di "rara bellezza".

Tra le molte candidature alla mano della giovane ed avvenente Principessa, nel 1819 venne seriamente presa in considerazione quella del Re Guglielmo del Wurtemberg, che, benché vedovo di una sorella dello Zar e con due figlie, costituiva

un ottimo partito, perché sposandolo Maria Francesca Elisabetta sarebbe diventata Regina. Il progetto fallì perché Guglielmo I era protestante ed il Re di Sardegna, Vittorio Emanuele I, in qualità di capo della Casa non accettò che Maria Elisabetta Francesca, Principessa cattolica, sposasse un Principe Protestante, se proprio fosse accaduto, almeno i figli che sarebbero nati dall'unione avrebbero dovuto essere educati nella religione cattolica. A fare fallire le trattative matrimoniali contribuì anche la Corte di Vienna, che non desiderava affatto che il Wurtemberg, già legato alla Russia, si imparentasse con Casa Savoia.

Cristina Albertina, già lusingata nel suo orgoglio di madre all'idea di vedere la propria figlia salire su di un trono, fu molto dispiaciuta del fallimento di queste trattative matrimoniali.

In realtà la Corte di Vienna aveva già in progetto di unire la Principessa Maria Elisabetta Francesca in matrimonio con l'Arciduca Ranieri, fratello dell'Imperatore e Viceré del Lombardo-Veneto: era un partito di prim'ordine, anche se lo sposo aveva ben diciassette anni più della sposa, essendo nato il 30 Settembre del 1783.

Pur di ottenere il consenso di Cristina Albertina, contraria all'unione, la Corte di Vienna le promise che l'Imperatore Francesco I avrebbe regolarizzato il suo matrimonio con il Conte di Montléart, e la promessa venne mantenuta: nel 1823 infatti il Governo Austriaco concesse al Montléart il titolo di Principe.

Il progetto matrimoniale incontrò il favore di Re Vittorio Emanuele I e della Regina Maria Teresa, proveniente anche lei dalla Casa degli Asburgo, nonché della Corte di Dresda, che diede il suo consenso. L'unione non sembra invece gradita al fratello della futura sposa, il Principe Carlo Alberto, che tuttavia alla fine dette il proprio assenso e così si esprime in una lettera all'amico fedele Silvano Costa de Beauregard: "Non voglio lasciare passare la giornata senza darvi una buona notizia: questa mattina, il Conte di Stahremberg è venuto ufficialmente a domandare al Re, poi a me, la mano di mia sorella per l'Arciduca Ranieri, Governatore del Regno Lombardo-Veneto." Ed aggiungeva: "Sono molto felice del matrimonio di questa povera sorella, e non dubito che tale notizia vi faccia molto piacere."

Nell'espressione "questa povera sorella" usata da Carlo Alberto, si legge non soltanto il grande affetto che lo legò sempre a Maria Elisabetta, ma anche il ricordo di

una comune infanzia, che se non fu propriamente disagiata, fu comunque certo dolorosa.

Anche la moglie di Carlo Alberto, la Principessa Maria Teresa di Toscana, era felice per quelle prossime nozze, come testimonia una lettera che scrisse al padre da Torino in data 4 Marzo 1820:

"Voi sapete senza dubbio, mio caro Papà, del matrimonio dell'Arciduca Ranieri con mia cognata. Questo mi darà l'opportunità di fare la conoscenza di quest'ultima, che dev'essere così bella e così ben educata, stando a quanto mi è stato riferito. Milano è a sole dodici ore di strada da qui, Carlo potrà vedere sua sorella sovente, per cui sono felice per lui e mi fa un vero grande piacere."

La principale interessata, cioè la futura sposa, non venne neppure consultata.

Le nozze vennero quindi fissate e secondo l'Imperatore d'Austria Francesco I, la sposa doveva entrare nella casa degli Asburgo "come un angelo di pace".

#### *Il matrimonio*

Il 13 Aprile 1820, genetliaco della Principessa, il Conte di Bombelles a Dresda ed il Conte di Stharemburg a Torino chiesero contemporaneamente alle rispettive Corti la mano di Maria Francesca Elisabetta, domanda che venne accolta e venne stabilito che le nozze si sarebbero celebrate il 28 Maggio successivo a Praga, alla presenza di entrambi gli sposi.

La dote della Principessa era modesta, ammontava a soli 625 mila franchi, dei quali 325 mila dati dal fratello Carlo Alberto ed i rimanenti 300 mila dalla madre, che provvide anche al corredo valutato in 80 mila franchi. La modestia del patrimonio della Principessa non costituiva tuttavia un problema perché l'Arciduca Ranieri possedeva notevoli ricchezze ed inoltre la sua carica di Viceré del Lombardo Veneto gli consentiva di fruire di una rendita annua di 400 mila fiorini, alla quale si univa un appannaggio di altri 50 mila.

Erano presenti a Praga per le auguste nozze l'Imperatore d'Austria Francesco I, l'Imperatrice, l'Arciduchessa Clementina Principessa di Salerno, l'Arciduchessa Carolina con il marito, Principe di Sassonia, il Principe di Metternich e molti dignitari della Corte. Il Re di Sardegna, Vittorio Emanuele I, si era limitato ad inviare in sua rappresentanza il Conte Rossi. L'assenza del Sovrano sabauda o di un altro Principe del sangue fu motivo di lamentele da parte della Principessa Al-

bertina, madre della sposa, che si trovava a Praga per il matrimonio della figlia.

Lo sposo, l'Arciduca Ranieri, con il suo seguito volle andare incontro alla sposa, che non conosceva personalmente, all'Abbazia di Brevnov, appena fuori città, dove ebbero luogo le presentazioni.

L'Abbazia di Brevnov è un magnifico complesso barocco che comprende una serie di edifici tra i quali la Chiesa di Santa Margherita, costruita su progetto del noto architetto boemo Krystof Dientzenhofer, anticamente ospitò il primo convento benedettino maschile della Boemia, fondato dal duca Boleslavo II e dal vescovo di Praga Sant'Adalberto.

Da qui gli sposi proseguirono per Praga dove ebbero luogo le nozze nella Cappella Imperiale, officiate dall'Arcivescovo di Praga assistito da 15 prelati.

Ecco il resoconto della cerimonia riportato dalla "Gazzetta di Milano" del 7 Giugno 1820:

"Il matrimonio di S.A.I. l'Arciduca Ranieri, Viceré del Regno Lombardo-Veneto, con S.A.S. la Principessa Elisabetta di Savoia-Carignano, fu celebrato in Praga il giorno 28 dell'ora scorso mese, fra le ore sette e le otto della sera. La Principessa aveva fatto il suo ingresso in Praga circa un'ora avanti la celebrazione del matrimonio fra un immenso concorso di popolo. Una parte della guarnigione aveva preso la armi, ed ordinata in battaglia, nella più bella tenuta, trovavasi sul suo passaggio. La Principessa Elisabetta, accompagnata dalla Principessa di Carignano sua madre, dopo aver resi i suoi primi doveri alla famiglia imperiale, fu condotta alla chiesa dalle LL. MM., le quali erano precedute e seguite da numeroso e brillante corteggio composto dalle prime cariche di corte, dalla nobiltà di Praga d'ambo i sessi, dai capi del governo, dagli ufficiali generali impiegati in Praga e nei contorni, in fine dalle guardie, paggi e ufficiali di servizio della casa imperiale. Le LL. MM. e gli augusti sposi furono ricevuti all'ingresso della chiesa da un clero numeroso, alla testa del quale trovavasi l'arcivescovo di Praga, da cui venne compartita agli sposi la benedizione nuziale. L'arcivescovo era assistito da 12 a 15 prelati, e la cerimonia ebbe tutto quello di bello e d'augusto che poteva essere proprio di tali circostanze.

In appresso fu fatta la presentazione nominale de' signori e delle dame di corte. Questa sera brillante fu terminata da un banchetto al quale sedettero in pubblico le LL.MM., gli augusti sposi, il Principe

Imperiale, l'Arciduchessa Clementina, Principessa di Salerno, l'Arciduchessa Carolina, Principessa di Sassonia, il Principe suo sposo, e la Principessa di Carignano, madre.

Il banchetto era circondato da una corte numerosa e brillante in superba sala, ove trovavasi riunita come spettatrice una folla immensa di dame di Praga e de' contorni, e la ricchezza dell'illuminazione della sala dava un maggiore risalto degli abbigliamenti."

Le feste praguesi si protrassero per parecchi giorni con un alternarsi di banchetti, rappresentazioni di gala, riviste militari, voli aerostatici ecc...Da Praga gli sposi si spostarono a Vienna l'8 giugno, città dove rimasero parecchio tempo per proseguire poi per l'Italia.

Dalla Gazzetta di Milano del 29 Giugno 1820:

"S.A.I. l'Arciduca Ranieri Viceré del Lombardo Veneto e l'augusta sua sposa dovevano giungere a Verona entro la giornata di ieri. Soggiogneranno oggi in detta città e domani si rimetteranno in cammino per la Regia Villa di Monza donde nella prossima domenica giorno 2 luglio muoveranno alla volta di questa capitale per fare il loro ingresso a mezzogiorno. Sua Eccellenza il Conte di Strassoldo, presidente del Governo di Lombardia è partito questa mattina recandosi a Verona per offrire alle Loro Maestà i suoi omaggi."

#### *L'ingresso a Milano ed i primi festeggiamenti*

La cronaca dell'ingresso a Milano, capitale del Regno Lombardo-Veneto, del Viceré e della Viceregina ci viene puntualmente descritta, con dovizia di particolari, sempre dalla Gazzetta di Milano del 4 Luglio 1820:

"La mattina del giorno 30 giugno S.A.I. il serenissimo Arciduca Ranieri partì coll'augusta sua sposa a Verona per la R. Villa di Monza. Giunto a Desenzano, punto di confine delle province venete cole lombarde, fu quivi ossequiato da S.E. il sig. Conte di Strassoldo, il quale, come annunziammo, erasi recato a Verona, e nel ritorno avea preceduto S.A.I. Nel paese di Desenzano era stata eretta una elegante tenda, sotto la quale si fermò la carrozza delle LL.AA.II. Tutta la popolazione era in un movimento di gioia, e sì in questo, come negli altri comuni percorsi sino a Monza, le testimonianze del pubblico giubilo si manifestarono con segni della maggiore effusione. Le autorità provin-



**I genitori di Re Carlo Alberto, il Principe Carlo Emanuele di Savoia Carignano e la Principessa Maria Cristina Albertina di Sassonia Curlandia**

ciali e comunali si trovarono sui diversi punti di passaggio per rassegnare alle LL.AA.II. i loro omaggi. Nella città di Monza era stato eretto un arco di trionfo alla Porta dei Gradi, sotto il quale passarono le LL.AA.II. La facciata esteriore del Tempio di S.Giovanni era elegantemente addobbata. Alla sera la città stessa fu illuminata. Nel giorno primo del corrente si diedero divertimenti popolari rallegrati da bande militari, e furono distribuite sei doti ad altrettante povere zitelle. Nella sera del giorno stesso fu ripetuta l'illuminazione della città.

L'ingresso delle LL.AA.II. in questa capitale ebbe luogo nel giorno 2 alle ore sei pomeridiane. Il tempo ch'era stato umido e nebuloso in tutto il giorno, si rasserenò all'improvviso verso le cinque; e il sole volgendo all'ocaso, illuminò co' suoi raggi la pompa d'un ingresso solenne, che il giubilo universale rendea pari a un trionfo.

Le LL.AA.II. mossero dalla Regia Villa di Monza dopo le ore 4, e si fermarono a Loreto, ove sotto un elegante padiglione eretto a bella posta, stavano ad aspettarle alcuni dei gran dignitari e le altre persone destinate al nobilissimo ufficio d'accoglierte e di accompagnarle.

Le artiglierie annunziarono dai bastioni della città l'arrivo delle LL.AA.II. Esse entrarono in una carrozza di gala, e precedute da altre cinque carrozze parimenti di gala, si avviarono alla Porta Orientale. Apriva il corteggio uno squadrone di gendarmaria, cui tenea dietro il cavallerizzo di S.A.I. coi battistrada. Quattro delle

dette carrozze erano occupate dagli II.RR. ciambellani e susseguite dai trombetta di corte. Veniva poscia la carrozza ove sedeva S.E. il signor Conte di S.Julien, maggiordomo maggiore di S.A.I. Succedeva a questa la carrozza delle LL.AA.II., innanzi alla quale venivano due trombetta a cavallo colle persone di servizio, e i camerieri e forieri vestiti di gala. Alla carrozza delle LL.AA.II. faceva ala la guardia imperiale dei Trabanti a piedi, comandata dal sig. Conte Hardegg. Stava a cavallo presso la portiera il sig. tenente maresciallo conte di Lihenbergh, per indisposizione di S.E. il sig. tenente maresciallo Conte di Bubna comandante in capo le truppe stazionate in Lombardia. Veniva subito dopo un corpo della guardia nobile lombarda a cavallo, cui tenean dietro le carrozze occupate dalla dama d'onore e da altre dame di palazzo. Vi era per ultimo una carrozza di gala di riserva ed un'altra a due cavalli. Una divisione di usseri chiudeva il corteggio.

Da Loreto sino all'I.R. palazzo di corte numerosi corpi di truppe a cavallo e a piedi in gran parata, erano schierati da ambi i lati delle strade. Non si può sì facilmente descrivere qual bella mostra facessero di sé questi corpi militari sotto gli ordini dei signori generali e dei rispettivi capi, e quanta letizia diffondessero le bande musicali poste a ben misurate distanze lungo la linea che dovea percorrerli dal corteggio. Il gran viale, che da Loreto conduce alla Porta Orientale, il corso e tutte le altre strade sino alla corte offerivano un colpo d'occhio straordinario sì

per la truppa disposta in sì bell'ordine, come per la moltitudine delle persone, che lungo le vie, e dai balconi festeggiavano l'ingresso delle LL.AA.II. Giunto il corteo alla Metropolitana, vennero le LL.AA.II. ricevute alla porta della chiesa colle usate cerimonie da S.E. R.ma Monsignor Arcivescovo col capitolo, e dagli eccellentissimi signori consiglieri intimi attuali di Stato, e cavalieri ciambellani, ed accompagnate al luogo per esse preparato nel presbitero.

Si cantò allora l'Inno ambrogiano, durante il quale la truppa schierata sulla piazza del Duomo e lungo il corso eseguì diverse ben ordinate salve di moschetteria, a cui risposero le artiglierie ai baluardi. Terminato il "Te Deum" le LL.AA.II. vennero accompagnate sino alla porta del tempio da Monsignor Arcivescovo dal capitolo metropolitano, e precedute dai personaggi di corte si recarono all'I.R. palazzo.

Alla sera le LL.AA.II. si compiacquero d'intervenire allo spettacolo del Gran Teatro, ch'era superbamente illuminato. Uno straordinario concorso di spettatori avea quivi preceduto l'arrivo dell'eccelsa Coppia, bramosi di contemplarla più d'avvicino, e di manifestare con nuove testimonianze di giubilo un affetto a cui partecipa tutta Milano.

Dopo le ore 9 le LL.AA.II. entrarono nella gran loggia di mezzo, e vennero accolte fra gli unanimi applausi ripetuti più volte, e sempre con rinnovata vivacità. Gli augusti principi si compiacquero di manifestare il loro aggradimento con quella cortesia che è ad essi sì naturale. Tutti gli sguardi erano rivolti, ora nell'eccelso Rappresentante e fratello dell'augustissimo nostro Sovrano, ora nell'inclita sua compagna, dal cui aspetto, ridente di giovinezza e di grazie, tralucono le virtù dell'animo e della mente che sì bene si accoppiano colle virtù del Consorte. Il tempo piovoso fece differire ad altra giornata i divertimenti popolari ch'erano stati predisposti ai giardini pubblici per cura della congregazione municipale; ma si può dire che il popolo nulla abbia perduto in questo ritardo, mentre tutta Milano era già in festa pel faustissimo arrivo. La sera si videro illuminate le case degli abitanti oltre i pubblici stabilimenti. Ieri al dopo pranzo le LL.AA.II. intervennero al corso di Porta Orientale e dei bastioni, ed alla sera onorarono di bel nuovo colla loro presenza il gran teatro della Scala."

Apprendiamo poi, sempre dalla Gazzetta di Milano del 10 Luglio 1820, di ulteriori festeggiamenti riservati alla coppia Vice-

reale presso la nobile Società del Casino: "In onore dei fausti imenei delle LL.AA.II. il serenissimo arciduca Viceré, e la serenissima arciduchessa Viceragina, la nobile Società del Casino in via san Giuseppe offerse sabato a sera all'augusta Coppia una festa da ballo che riuscì splendida e bella. Le LL.AA.II. vi giunsero alle ore 9, e furono accolte al suono di liete sinfonie. I coniugi Taglioni e il fiore delle alunne della R. scuola di ballo, eseguirono nella sala maggiore, alla presenza dei principi, una leggiadra danza allusiva al sublime oggetto della festa.

Era magnifico il colpo d'occhio che presentava quella sala superbamente illuminata, ove l'eleganza degli abbigliamenti delle signore, la varietà degli abiti e degli uniformi degli uomini, attestavano il gusto ed il lusso che presiedono a questa sorta d'adunanze. Le LL.AA.II. sedevano in un posto eminente circondate dai personaggi di corte. La serenissima arciduchessa si compiacque in seguito di prender parte alle danze, e tutti gli sguardi si volgevano su di lei, dal cui aspetto traluce la maestà accoppiata al più affabile e grazioso contegno.

L'eccelsa suo sposo frattanto era disceso fra la folla, e s'interteneva benignamente or con uno or coll'altro. Tutte le stanze del vasto e magnifico appartamento del Casino servivano di sfogo al concorso, e quivi pure si trasferirono le LL.AA.II. prima di tornare alla loro residenza, ciò ch'ebbe luogo alla mezzanotte. La nobile Società fece nel modo più decoroso gli onori della festa, che fu servita d'ogni maniera di rinfreschi.

Se magnifico era l'interno dell'appartamento, vaghi parimenti n'eran gli ingressi, giacché dalla porta esteriore e dal cortile illuminati, si saliva lo scalone, che trasformato, direi quasi in un giardino, presentava d'ambe le parti spalliere di fiori odorosi e vari.

Ieri poi al dopo pranzo si diede la corsa dei fantini a cavallo, spettacolo onorato dalla presenza delle LL.AA.II. Da Loreto, che fu il punto donde partirono i corsieri, sino alla meta del Leone di P. Orientale, il concorso era imponente. Tutte le finestre e i poggiuoli delle case d'ambo i lati del corso affollatissimi di gente, rinnovarono il colpo d'occhio del 2 Luglio, faustissimo giorno in cui le LL.AA.II. fecero il loro ingresso solenne fra noi. La sera poi fu incendiato alla Porta Orientale un fuoco d'artificio, e con questo terminarono i divertimenti della giornata, a cui ne succederanno altri ancora destinati parimenti

a celebrare i ben augurati sponsali di un Principe e d'una Principessa, oggetti dell'amor nostro e della nostra devozione."

Anche la Società del Giardino volle organizzare una festa in onore delle LL.AA.II. che ebbe luogo il 17 luglio. La descrizione è riportata nell'opera "La Società del Giardino in Milano. Memorie e Appunti": "Essendo nei mesi di Luglio le LL.AA. non volsero direttamente al gran salone, ma guidate dal Conservatore, furono condotte a sedere sotto un ricco padiglione eretto nel giardino interno. Dodici damigelle scelte, tra le figlie dei Soci, in bianche veste e trine e ricami ricchissimi, si fecero incontro presentando loro magnifici mazzi di fiori, poesie e sonetti, stampati su fogli doviziosamente fregiati, secondo la moda del tempo, che ricordava pur sempre l'artifizioso barocco.

Per cura del pittore Sanquirico, scenografo del Teatro alla Scala ed appartenente in pari tempo alla nostra famiglia sociale, il nostro giardino interno era stato trasformato in un quadro di scena teatrale. Su di un vasto telone, che serviva di sfondo alla scena improvvisata, erano dipinte due leggiadre donne vestite alla foggia del quattrocento, una con la corona ducale, l'altra col berretto del doge, che si tenevano per mano; rappresentavano la Lombardia e la Venezia riunite nel Nuovo Vice-Reame, al cui governo erano stati preposti gli augusti sposi.

Un gran sole irradiava la sua luce sul capo delle due maestose figure, forse il sole della giustizia e della prosperità, una grande aquila, con le ali distese, era forse là per indicare che il nuovo Regno Lombardo Veneto poteva vivere sicuro sotto la protezione potente della Nazione tedesca. Un gruppo di leggiadre ballerine intrecciò graziose danze sull'erba, con atteggiamenti e pose allegoriche e classicamente olimpiche. Ad un dato segnale, un coro ed un'orchestra, nascosti dietro quel telone, intonarono un inno di lode. Tutto il giardino era sfarzosamente illuminato, e grandiose tele trasparenti, con soggetti allegorici, adornavano la facciata del palazzo, verso il giardino stesso. Le LL.AA., lasciato il padiglione, fecero il loro ingresso nelle sale, ove tosto principiarono le danze. Era un luccicare di abiti, variopinti ed uniformi risplendenti e ricchissime."

Da queste dettagliate cronache giornalistiche traspare, da un lato, il rilievo e la solennità data all'evento da parte del governo, e dall'altro, la sentita partecipazione

della società milanese, che si era stretta attorno ai loro Arciduchi.

#### *Ritratto della Viceregina e del Viceré*

Maria Francesca Elisabetta, entrando a Milano per la prima volta, sposa ventenne, piacque moltissimo ai milanesi che rimasero letteralmente affascinati dalla sua grazia e dalla sua sfolgorante bellezza. Ne scaturì un fiorire di poesie popolari tra cui meritano di essere ricordati i versi in milanese del poeta Carlo Porta a lei dedicati, nei quali ella è definita “una sposina che farà la delizia de Milan”.

L'unica nota fuori del coro nel decantare la bellezza di Maria Elisabetta è quella del cancelliere austriaco Metternich che ebbe modo di avvicinarla frequentemente in occasione del matrimonio praghese e che, pur definendola “meravigliosamente bella”, la trovò “priva di charme”. Ecco il ritratto che ci ha lasciato nel suo diario:

28 maggio 1820. “Il matrimonio dell'Arciduca Ranieri con la Principessa di Carignano ha avuto luogo oggi. La fidanzata è incredibilmente bella. Ella è molto alta, la qual cosa non toglie nulla alla sua grazia. Il suo volto ha un'espressione di grande nobiltà; ha due occhi lunghi e languidi, il naso piccolo e finemente modellato, la bocca è ben fatta e nasconde i più bei denti del mondo, e tuttavia, nonostante queste straordinarie qualità fisiche, io trovo che essa difetta di charme.”

Diversa fu però l'opinione dello sposo, l'Arciduca Ranieri, che apprezzò la moglie che l'Imperatore, suo fratello, aveva scelto per lui.

Anche Giuseppe Rovani, nella sua opera “Cento anni”, così descrive la giovane Maria Elisabetta: “Possiamo assicurare che la viceregina ebbe un successo di fanatismo anche perché era una bellissima donna, più alta di una Patagona, e perché forse nella rapida discesa (dal calessino della slitta) squarciando il vento, permise che le candide gonne, alzandosi in barocchi svolazzi, lasciassero veder un paio di gambe dense e poderose, di quelle che di solito non sembrano concesse alle Altezze Imperiali e Reali”.

Il Rovani, poco dopo, ci traccia poi il ritratto del Viceré Ranieri:

“...la Viceregina aveva sempre ai suoi fianchi il marito arciduca, che, stando alla stregua del volgo, era un bell'uomo dal lato della salute e del trabucco: grande, florido, denso, con un volto la cui fisionomia caratteristica della dinastia lorenesa aveva trovato il modo di ridurre alla maggior possibile regolarità le sue forme;

l'ogivale della sua faccia non era così eccezionalmente oblungo come quello di Francesco I; il labbro inferiore non era sì grosso come quello di tutti gli altri arciduchi fratelli; ma questa regolarità era tutta a spese dell'intelletto e dello spirito; egli era un uomo semplice e melenso; piacendogli assai quella sua giovane sposa, alta, bella, rigogliosa, vivace, si compiaceva a far da testimone a tutto quello ch'ella faceva, anche allorché uscisse dalla misura che l'etichetta impone alle Altezze Imperiali. Egli teneva dietro a tutti i passi di lei, con quell'apparente

bonarietà onde il can bracco, quando non è preoccupato per la caccia, segue obbediente il padrone, s'adagia tra le sue gambe, cambia posizione ad ogni suo movimento, e gli tien sempre l'occhio in volto, con un misto di amorevolezza e d'indolenza. La Viceregina non poteva dunque aver soggezione alcuna di quel placido ed annuente marito, e nei pubblici convegni ella si, prendeva sempre l'iniziativa di tutto.”

Da questa testimonianza traspare l'immagine di una coppia di sposi affiatata e ben assortita, nonostante la grande diversità di temperamento e di carattere, dalla esuberante Maria Elisabetta al quieto e rassegnato Ranieri. Sebbene il matrimonio fosse stato combinato per motivi politici, si trattò di un'unione perfetta.

#### *La vita della coppia Vicereale negli anni 1820-1822*

Dopo i festeggiamenti di Milano, Ranieri e Maria Elisabetta si recarono a Venezia, ed anche qui ricevettero festose accoglienze. Giungevano nel frattempo le tristi notizie milanesi che si riferivano agli arresti di Silvio Pellico, avvenuto a Milano il 13 Ottobre 1820, di Melchiorre Gioia, il 20 Dicembre 1820, di Gian Domenico Romagnosi. Quando la coppia Vicereale ritornò a Milano e si installò nel Palazzo Reale, dopo una breve sosta a Stra, trovò un ambiente mutato, ciononostante Maria Elisabetta raccolse attorno a



**Re Carlo Alberto in un bel primo piano giovanile**

sé quella parte del patriziato e della nobiltà milanese che non voleva rinunciare a frequentare la Corte e dividerne i divertimenti.

La rivoluzione che scoppiò a Torino nel Marzo del 1821 fu come un fulmine a ciel sereno per la coppia Vicereale. L'Arciduca Ranieri, nel timore che i fermenti rivoluzionari da Torino si espandessero anche a Milano, si allontanò con la moglie dalla capitale e raggiunse la più sicura Brescia, ma nel maggio successivo fece ritorno, spostandosi tuttavia nei mesi successivi in altre città della Lombardia, a Cremona ed a Mantova.

Nella notte del 13 Dicembre del 1821 venne arrestato a Milano Federico Confalonieri e questo fatto, insieme all'arresto di altri nobili milanesi ed ai processi di carbonari veneti, gettò un'ombra sulla vita della Corte Vicereale e sulla persona dell'Arciduca Ranieri, che si interessò per mitigare la condanna inflitta al Conte Confalonieri. Ricordiamo a tale proposito che, quando Federico Confalonieri uscì dallo Spielberg nel 1835 e ritornò a Milano nel 1840, l'Arciduca Ranieri non mancò di recarsi a fargli visita.

Nel 1822 l'Arciduca Ranieri si recò al Congresso di Verona con la moglie, passando per Como, la Valtellina ed il Tirolo. Erano accompagnati dal Conte Strassoldo, Presidente del Governo, e dal Marchese d'Adda, Vice-Presidente. Da Verona, Ranieri ed Elisabetta proseguirono poi

per Venezia, città da loro amata, per fare in seguito rientro a Milano.

### *Maria Elisabetta, Carlo Alberto ed i fatti del 1821*

Maria Elisabetta, pur rimanendo estranea alle vicende ed alle dispute politiche, in qualità di moglie dell'Arciduca e Viceré del Lombardo-Veneto, risentiva delle impressioni dei circoli ufficiali austriaci di Milano che erano dominati all'epoca, più che dal mite Arciduca Ranieri, dall'energico maresciallo Conte Bubna, gran fiduciario politico del Cancelliere Metternich, oltre che comandante in capo delle forze militari austriache in Italia e dell'armata di occupazione del Piemonte.

In quanto sorella di Carlo Alberto, la Viceregina del Lombardo-Veneto era ovviamente preoccupata dell'avvenire del fratello che era, dopo i fatti del Marzo 1821, confinato per volontà di Re Carlo Felice presso il suocero, il Granduca di Toscana, a Firenze, città che aveva raggiunto il 2 Aprile, in quello che il Principe di Carignano chiamò, forse non senza ironia, "charmant séjour d'exile", costretto ad una "vie de reclus" o da "chevalier proscrit".

In una lettera, datata 29 Luglio 1821, che Maria Elisabetta scrisse alla Principessa di Carignano, sua madre, sono evidenti i sentimenti di affetto che la legavano al fratello che chiama con il nomignolo familiare di "Lolo".

"Lolo mi ha scritto: è sempre a Firenze e vi rimane; è tranquillo e sereno; a volte molto felice, altre di cattivo umore. Non pensa di tornare a Torino. Lolo parla spesso della sua posizione a...; gli ha raccontato tutto quello che c'è stato (dice) tra lui e gli altri. Sono le cose che sappiamo. I Signori sono andati da lui e gli hanno detto che questa rivoluzione che stava per essere fatta non era contro la famiglia, ma contro il modo di governare, che loro non potevano più sopportarlo. Lo pregavano di mettersi alla loro testa, essendosi sempre mostrato amico di tutti coloro che erano liberi, a questo punto egli li pregò di non fare quello che avevano in mente, altrimenti egli sarebbe stato costretto di dirlo al Re, che avrebbe fatto di tutto per aiutare la loro posizione, ma non avrebbe mai fatto qualcosa contro il Re! Infine delle belle parole. Loro gli hanno chiesto di non tradirli, che si affidavano al "suo onore". Così egli promise e, quattro giorni dopo, la rivoluzione è stata fatta.

Bisogna sapere che il vecchio Re lo ha saputo, ma solo alla vigilia e lo ha fatto

cercare, gli ha mostrato quanto poco avesse corrisposto a tutto quanto si aspettava da lui, e poiché aveva riconosciuto i suoi torti, gli aveva detto che a condizione che si incaricasse di questa reggenza, avrebbe dimenticato i suoi errori.

Ma io credo che ci sia sotto di più. Leopoldo ha cercato di parlare con i due Re ed entrambi hanno detto: "non parlatemi di lui". Sia il vecchio che il nuovo Re non gli perdonano affatto; in complesso è in una posizione infelice. Egli adesso se ne è reso conto, ma purtroppo è troppo tardi. Quello che è sicuro, è che è stato molto mal circondato per tutto il tempo da una sorta di giovani insinuanti, che gli hanno fatto fare più di una sciocchezza. Ma lui non può soffrire il Felice tanto quanto è in adorazione del vecchio, che è quasi più contro di lui del fratello: ma io credo che la Regina, senza farlo apparire sta dietro il marito. So che si dice che il Re ha avuto in mano l'ultimo giorno delle lettere scritte da Lolo su questo argomento a quei Signori, in cui sembrerebbe approvare caldamente le loro idee. Ecco cosa mi fa ritenere che egli non dica tutto.

Infine, per ora è bene così. Il Granduca ha una particolare simpatia per lui, per Teresa e per il piccolo, e li vede partire da Cayano a Firenze con dispiacere anche se è per due o tre giorni, tanto desidera vederli vicini a lui. Nyux mi ha detto che egli ha la proibizione, credo dei due Re, di recarsi in Francia, in Inghilterra, a Napoli ed a Roma. Ma può andare da suo suocero e in Germania quanto vuole. Per questo resta a Firenze. Io lo trovo più giusto, perché in Germania non ci sarebbe che Vienna e anche là la sua posizione sarebbe un po' ambigua, mentre a Firenze sta bene; perché a Dresda od a Monaco, o Dio sa dove, non ci sarebbero motivi per recarsi. A Vienna ci sei Tu ed inoltre egli ha sposato una nipote dell'Imperatore, che lo ha preso molto chiaramente sotto la sua protezione e lo difende contro questi Re.

Per il resto...che sappiamo, a Torino le cose vanno male; io credo che se egli resta due-tre anni all'estero, lo richiameranno e tutto sarà dimenticato. Certo è una triste situazione per un giovane. Io, in fondo, credo che sapesse tutto e che abbia fatto più di quello che si sa nei confronti di quei Signori. Infine ognuno ha le sue opinioni. Molti trovano questa Costituzione spagnola, che toglie tutto eccetto il titolo al Re, molto buona, altri pessima; su questo io non dico nulla; ognuno ha i suoi pensieri; non è possibile dimostrare

chi ha ragione. Io spero che poco a poco si dimentichi tutto. Ecco, tutto quello che Nyux sa vi è riferito tale e quale."

Maria Elisabetta era molto preoccupata per il fratello, come risulta da un dispaccio del 28 Maggio 1822 del Castellalfero, nel quale si fa riferimento ad una lettera scritta da Maria Elisabetta, in ansia per la vita del Principe, contro il quale tramavano i cospiratori: "Il Principe di Carignano mi ha fatto l'onore di venire da me questa mattina, e mi ha letto una lettera di sua sorella S.A.I. l'Arciduchessa, nella quale ella lo avvertiva dell'atroce complotto, del quale vi ho parlato...Ella ha detto che gli studenti che l'hanno ordito, sono dieci, che erano partiti da Genova, alcuni per la via ordinaria, altri per mare sotto falsi nomi, qualificandosi come mercanti. Il Principe lo considera una falsa notizia sparsa per intimidirlo, e lo disprezza.

### *Una riunione di famiglia*

Un evento che movimentò la tranquilla vita della coppia Vicereale fu la visita a Milano dell'Imperatore d'Austria Francesco I e dell'Imperatrice Carolina Augusta di Baviera, sua quarta moglie. L'Arciduca Ranieri, in qualità di Viceré oltre che di fratello dell'Imperatore, si recò ad incontrarlo fino a Pontebba e lo accompagnò fino al suo solenne ingresso in Milano. La visita ufficiale dell'Imperatore d'Austria attirò nel capoluogo lombardo la maggior parte dei sovrani degli Stati preunitari, dai Reali di Napoli, Francesco I e Maria Isabella di Borbone, al Granduca di Toscana, Leopoldo II, dalla Duchessa di Parma Maria Luisa, al Duca di Modena, Francesco IV d'Austria-Este. Era una specie di riunione di famiglia dato che Maria Luisa Duchessa di Parma era la figlia dell'Imperatore Francesco I, il Granduca di Toscana Leopoldo II ne era nipote, essendo figlio del suo defunto fratello Ferdinando III, mentre il Duca di Modena Francesco IV era a sua volta il figlio di Ferdinando, governatore di Milano morto nel 1806, cugino dell'Imperatore. Vi erano poi anche gli inviati straordinari di Spagna, Sardegna, Prussia, Sassonia, Baviera, Baden, Wurtemberg, oltre al Nunzio Pontificio. Maria Elisabetta, quale Viceregina, dovette accompagnare l'Imperatrice Carolina Augusta a visitare i vari istituti della città. Alle visite protocollari si aggiunsero i festeggiamenti alla Società del Giardino, a casa Serbelloni, a casa Batthiany.

L'Imperatore e l'Imperatrice, accompagnati da Ranieri e da Maria Elisabetta, si recarono poi a Genova, dove fecero visita

alla Regina di Sardegna, Maria Teresa, vedova di Vittorio Emanuele I, che dalla morte del marito, nel 1824, viveva in quella città nell'immenso e silenzioso Palazzo Tursi con le figlie. Maria Teresa era nata Principessa della Casa d'Austria-Este, figlia dell'Arciduca Ferdinando Carlo di Lorena, fratello dell'Imperatore d'Austria Giuseppe II e di Beatrice, ultima discendente degli Estensi e dei Cybo ed era quindi la sorella del Duca di Modena Francesco IV, nonché cugina dell'Imperatore d'Austria Francesco I.

### Una numerosa famiglia

L'Arciduca Ranieri, a dispetto della sua carica di Viceré, in realtà non aveva molti poteri. Era più che altro una figura decorativa, perché i "gubernia" avevano rapporti direttamente con Vienna, senza che egli ne avesse conoscenza. Si occupava soprattutto dell'organizzazione di talune istituzioni di carità e della creazione dei bellissimi giardini ornamentali di Monza. Anche la Viceregina si occupava delle opere di carità che l'assorbivano per la maggior parte della giornata. Ella si dedicò in modo particolare all'infanzia attraverso la fondazione di ben cinque asili a Milano.

Occorre comunque ricordare che durante il governo di Ranieri venne realizzato il primo tronco ferroviario Milano Monza, il ponte che collegava Venezia alla terra ferma e s'inaugurò, sul lago di Garda, il battello "Arciduca Ranieri" che effettuava il servizio di posta e di trasporto dei passeggeri.

Dal matrimonio tra Ranieri e Maria Elisabetta nacquero otto figli: Maria Carolina Augusta Elisabetta Margherita Dorotea, nata a Milano il 6 Febbraio 1821; Adelaide Francesca Maria Raniera Elisabetta Clotilde, nata a Milano il 3 Giugno 1822; Leopoldo Luigi Maria Francesco Giulio Eustorgio Gerardo, nato a Milano il 6 Giugno 1823; Ernesto Carlo Felice Maria Ranieri Goffredo Ciriaco, nato a Milano l'8 Agosto 1824; Sigismondo Leopoldo Ranieri Maria Ambrogio Valentino, nato il 7 Gennaio del 1826; Ranieri Ferdinando Maria Giovanni Francesco Ignazio, nato a Vienna l'11 Gennaio 1827; Enrico Antonio Maria Ranieri Carlo Giorgio, nato a Milano il 9 Maggio 1828 e Massimiliano Carlo Maria Ranieri Giuseppe Marcello, nato a Milano il 16 Gennaio del 1830.

Come purtroppo accadeva spesso all'epoca, non tutti vissero però a lungo. Massimiliano, l'ultimo nato, morì a soli nove

anni il 16 marzo 1839 e Carolina, che era stata già promessa in nozze al Principe Eugenio di Carignano, morì il 23 gennaio del 1844 prima di compiere il ventitreesimo anno di età.

### Le vacanze sul lago

Ranieri e Maria Elisabetta, quando non abitavano a Milano o a Monza amavano trascorrere periodi di riposo e vacanza nella loro magnifica Villa del Pizzo, sul lago di Como, presso Cernobbio, che avevano acquistato nel 1840. Vi conducevano un'esistenza tranquilla da famiglia borghese.

La Principessa di Metternich scrisse a proposito di Maria Elisabetta, dopo averla trovata molto "aimable", durante una visita a Vienna nel 1832, che la Viceregina conduceva una vita semplice, "senza orgoglio né nella conversazione né nelle sue maniere".

L'Arciduca Ranieri era un esperto botanico e quando si trovava nella sua villa di Pizzo si occupava esclusivamente delle piante. Circondò la villa di magnifici giardini, piantando un'enorme quantità di piante, alcune delle quali dedicate a Maria Elisabetta.

La famiglia Vicereale amava particolarmente quella località dove Ranieri poteva condurre una vita semplice, ritiratissima, in compagnia della moglie e dei figli con i quali non usciva che assai raramente, per effettuare qualche gita in barca sul lago.

Un giorno in un angolo del giardino della villa, dove vi trovavano delle rovine di una torretta, l'Arciduca Ranieri e la moglie, durante una passeggiata, videro un grosso gufo che impressionò l'Arciduca, che rivolto a Maria Elisabetta disse: "Come si fa?" E l'Arciduchessa, raccolto un sasso, lo gettò contro il rapace notturno dicendo, nel guardare meravigliata il marito: "Si fa così!". Questo episodio fu narrato da Villorosi, l'antico giardiniere della villa, e dimostra il carattere deciso di Maria Elisabetta.

La Villa del Pizzo, che è situata in una bellissima posizione sulla punta lariana fra Cernobbio e Moltrasio, a breve distanza da Villa d'Este, dopo avere accolto Ranieri e Maria Elisabetta, con la loro



Maria Teresa di Toscana, consorte di Carlo Alberto

numerosa famiglia, ospitò gli ultimi Viceré del Lombardo-Veneto, Massimiliano e Carlotta.

Nella vicina località di Urio, in una villetta, o forse in un palazzotto antico, ora scomparso, vennero a risiedere per qualche tempo, subito dopo le nozze, Vittorio Emanuele e la moglie Maria Adelaide, in modo da essere così vicino ai di lei genitori.

### 1838: La visita dell'Imperatore d'Austria a Milano

Nel 1838 il nuovo Imperatore d'Austria Ferdinando I venne in visita ufficiale a Milano con l'Imperatrice Maria Anna di Savoia, che era una delle figlie di Re Vittorio Emanuele I, e con un seguito di numerosi Arciduchi per ricevere l'incoronazione a Re del Lombardo-Veneto. Il Viceré Ranieri era andato incontro al nipote Imperatore fino ad Innsbruck, mentre la Viceregina con i figli si era recata a Como ad attendere l'arrivo per unirsi al corteo imperiale che si recò prima a Monza e poi fece il suo ingresso solenne in Milano il primo Settembre.

La solenne cerimonia di incoronazione avvenne nel Duomo di Milano il 6 Settembre successivo, alla presenza di quasi tutti i Sovrani d'Italia. Durante il lungo soggiorno della coppia imperiale a Mila-

no ci fu un continuo passaggio di Principi provenienti da ogni parte d'Europa: dagli Infanti di Spagna e di Portogallo, al Duca di Bordeaux, ai Principi d'Orleans, agli Imperiali di Russia, oltre che ovviamente agli Asburgo.

Poi l'Imperatore e l'Imperatrice, accompagnati da Ranieri e da Maria Elisabetta, si spostarono a Pavia, dove, il 18 Settembre, andò a rendere loro visita Re Carlo Alberto, che non aveva voluto essere presente alle cerimonie di Milano, né inviarti alcun suo rappresentante.

Carlo Alberto, nel suo diario racconta l'incontro di Pavia:

“L'Imperatore e l'Imperatrice hanno espresso al Conte di Sambuny (Ministro del Regno di Sardegna a Vienna) il loro dispiacere di non avermi visto a Milano...La domenica, alle otto e mezza, in gran tenuta con il gran cordone e la fascia, partimmo per Pavia, trovammo un'infinità di persone nelle strade della città; salutavano come a Torino, e la folla che si trovava sulla piccola piazza davanti al palazzo dell'Imperatore gridò un “Viva” al mio arrivo.

Al basso della scalinata, alla mia discesa dalla carrozza, trovai ad attendermi, in testa a molte persone della Corte, gli Arciduchi Ranieri e Luigi. L'Imperatore stesso scese diversi gradini per venirmi incontro, mi abbracciò e mi rivolse espressioni gentili; mi condusse dall'Imperatrice, che mi venne ella stessa incontro. Mi fece sedere su di un canapé al suo fianco, mentre l'Imperatore ed i suoi due zii si sedettero su delle sedie. Dopo un po' di conversazione, partecipai all'Imperatrice l'onore e la fortuna che la nostra famiglia aveva ricevuto al seguito della beatificazione di due nostri antenati, che parve farle molto piacere...presi dalla mani di d'Arvilars un braccialetto molto semplice che era formato da un cammeo molto grande di corallo montato su smalto, che era dall'altra parte una placca sulla quale erano impressi i nomi dei nostri Cinque Beati, ed intorno vi erano quelli delle quattro Venerabili e lo consegnai alla Langravia di Furstemberg, Grande Maestra dell'Imperatrice, illustrandole il significato e pregandola di volerlo consegnare all'Imperatrice.

L'Imperatore mi accompagnò lungo alcune sale e mi invitò a pranzo per le due. Mi condusse in un appartamento a me destinato, dove i due Arciduchi vennero immediatamente a farmi visita, ricevetti poi il maresciallo Radetzki; poi l'Arciduca Ranieri mi condusse in una carrozza del-

l'Imperatore presso di lui affinché potessi rivedere mia sorella. Le due dame di compagnia, le Contesse di Woyna e di Strasoldo, scesero una parte della scala per venirmi incontro. La trovai con le sue due figlie, e provai, dopo circa dieci anni, una gioia ben grande nel rivederla. Mia sorella non è affatto cambiata e le sue due figlie, senza essere belle, sono molto piacevoli e sembrano molto ben educate.

Mi recai dopo qualche istante nell'appartamento che mi avevano destinato, vi ricevetti diverse persone della Corte, il Governatore civile della Lombardia, il maresciallo che mi presentò gli ufficiali di due squadroni del mio reggimento ed in fine il Principe di Metternich. Dato che era venuta mia sorella con le due figlie, il Principe mi disse che sarebbe ritornato da me dopo il pranzo.

Andammo a pranzo con mia sorella, attraversando una galleria dove c'era una tavola che mi parve essere preparata per più di sessanta persone e che ella mi disse essere la tavola di Stato. L'Imperatore mi venne incontro e ben presto si mise a tavola. Fui posto al centro della tavolata, al posto dell'Imperatore, avevo alla mia destra l'Imperatrice ed alla mia sinistra mia sorella; questo buon Imperatore si pose modestamente vicino all'angolo del tavolo, dall'altro lato di sua moglie.

Di tutti i componenti la Corte Imperiale non si trovava a questa tavolata che la sola Langravia di Furstemberg; tra gli invitati c'era il Vescovo di Pavia, il Principe di Metternich, il Maresciallo, ed il conte di Hartig, Governatore civile della Lombardia...E' impossibile descrivere le gentilezze delle quali fummo oggetto e la grazia con la quale ci furono rivolte.

Il braccialetto sembrò avere fatto un ottimo effetto su tutti. Mia sorella fu molto contenta dei regali che le avevo portato che erano: un molto bel messale con delle stampe colorate che conteneva un piccolo quaderno sul quale avevo fatto scrivere la storia di tutti i Santi della famiglia, ed inoltre una piccola custodia in rubini e perle montata alla moda del Rinascimento con delle piccole statue in rilievo, che, tra parentesi, mi era costata molto cara.

Non avevo portato nulla per le mie nipoti, perchè Sambuny aveva scritto che non sarebbero venute; ma nel vederle feci loro le mie scuse, dicendo loro che quando sarei ritornato a Torino avrei inviato a ciascuna delle due un ricordo...

...Dopo fui accompagnato fino alla carrozza per incontrarmi ancora con mia sorella...arrivando da mia sorella, trovai

di nuovo sulla scala le due contesse che mi erano venute incontro. Dopo qualche istante, alle sei ed un quarto, presi congedo e salii sulla mia carrozza per ritornare...”

#### *Maria Elisabetta e Carlo Alberto: incontri e lettere*

Maria Elisabetta e Carlo Alberto furono sempre molto legati affettivamente, e lo si intuisce chiaramente dal passo del diario di Carlo Alberto citato precedentemente, laddove scrive con rincrescimento che non si vedevano da dieci anni.

Il precedente loro incontro risaliva infatti al 1829, come leggiamo da una lettera di Carlo Alberto scritta da Racconigi il 6 Agosto 1829 all'amico Conte Federico Truchsess di Waldburg, al quale era legato da una sincera amicizia e da profondo affetto ed al quale confidava anche i suoi più intimi sentimenti e stati d'animo:

“...Ritorno da Milano, dove sono stato due giorni da mia sorella, che non aveva rivisto da molti anni, e che era sofferente da più di due mesi a seguito della sua ottava gravidanza; ella non può assolutamente lasciare il letto, ed i medici non intravedono una pronta guarigione. Sono addolorato nel trovarla in tale stato, che ha conseguenze funeste per i suoi polmoni. Sono stato felice nel vedere i suoi figli che sono molto belli, di una colossale grandezza. L'arciduca è stato di una perfezione veramente toccante nei miei riguardi. Sono rimasto tutto il tempo in famiglia, senza uscire una sola volta dal palazzo.”

Anche quando non si vedevano, Carlo Alberto e Maria Elisabetta si scambiavano lettere e cortesie. In una sua lettera, datata Torino 28 Dicembre 1931, Carlo Alberto, scrive:

“... Mia sorella mi aveva scritto che aveva fatto una scommessa con una delle sue dame, la Contessa Woyna, che mi aveva chiesto da parte sua di inviarle al suo indirizzo dei confetti e dei dolci da Torino, e che ella mi pregava di fargli vincere la sua scommessa con questa Dama, io li inviai subito tramite Giaccos, incaricandolo di effettuare questo invio in modo conveniente; di fatti i dolci sono partiti oggi stesso, ed il conto è stato di 1.000 franchi. Ne fui assai stupito, mi sembrava che con quella cifra si potesse far crepare d'indigestione un'intera compagnia.”

Fratello e sorella, inoltre, si mantenevano in contatto epistolare anche per quanto riguardava la posizione della loro madre: Maria Albertina. Scrisse infatti Carlo Al-

berto, sempre nel suo diario in data 13 Dicembre 1831:

“Ho ricevuto oggi una lettera da parte di mia sorella che mi informa, con mia grande soddisfazione, che ella ha aggiunto le sue rimostranze alle mie, per indurre nostra madre a non recarsi più a Parigi, dove Montléart voleva assolutamente condurla, sperando là, da un lato di appoggiarsi su di lei, e dall'altro di pescare nell'acqua torbida; fatto che certo l'avrebbe compromessa infinitamente e posta in una posizione ancora più falsa. Questo viaggio dispiaceva inoltre infinitamente all'imperatore, che mi aveva fatto interpellare per avere in proposito il mio parere. Egli ha ora intimato alle autorità austriache l'avviso a non rilasciare alcun passaporto per la Francia al Signore di Montléart. Ero esasperato nel pensare che la mia povera madre andasse ancora a guastare maggiormente la sua posizione e di venirsi a trovare in mezzo a dei torbidi ai quali aveva io stesso contribuito.”

Dell'intensità del legame affettivo tra Carlo Alberto e Maria Elisabetta ci parla anche il generale Enrico Morozzo della Rocca nel suo libro di ricordi storici ed aneddotici, “Autobiografia di un veterano”:

“Il giorno stesso del mio arrivo, mi recai dal Re a portargli le particolareggiate informazioni da lui desiderate. Egli aveva la fisionomia serena come da molto tempo non m'era capitato di vederlo. Ritrovo in lui il giovane e gaio Principe di Carignano degli anni 1816, 1817 e 1818, il Carlo Alberto del principio del suo regno, prima di quel fatale 1833-34 che gli aveva lasciato nell'anima e sulla fronte un indelebile segno di malinconia. Seppi che quella felice interruzione alla sua abituale serietà era dovuta ad una visita di due settimane che durante la mia assenza gli aveva fatto la sorella Maria Elisabetta, Viceregina di Lombardia, Principessa tanto intelligente e briosa quanto bella.

Il Re si dimostrò soddisfattissimo dell'opera mia, mi confidò che fra poco avrebbe aumentata la piccola Corte del Duca di Savoia, e mi avrebbe nominato tra i primi scudieri; intanto voleva ne facessi le funzioni. Non tardai a capire come quella intenzione di creare una Corte al Principe Vittorio Emanuele fosse conseguenza del soggiorno della Viceregina a Racconigi. Ella era venuta con tutta la famiglia, marito, figli e le due Arciduchesse Carolina e Maria Adelaide.

Questa, che era la minore s'era attirata tutta la simpatia del cugino Vittorio; si

combinò tra loro un matrimonio, che fu annunciato l'anno seguente e celebrato nell'Aprile del 1842.”

Fin dall'Aprile del 1840 era stata preannunciata la visita della famiglia arciduciale per l'estate a Racconigi, la Regina Maria Teresa si era dimostrata subito molto soddisfatta parlando anche al figlio primogenito, per il quale accarezzava progetti matrimoniali. In una sua lettera datata 16 Agosto, la moglie di Carlo Alberto scriveva ad una sua confidente: “...l'arrivo, mercoledì prossimo, di mia cognata la Viceregina farà dire che si tratta il matrimonio di una delle sue figlie con mio figlio Vittorio. Io sono felicissima di questa visita, soprattutto perché mio marito ne è così contento, e sono ricognoscentissima a mia cognata.”

Il 19 Agosto 1840 Maria Elisabetta, Ranieri e la loro famiglia giunsero a Racconigi. Ranieri era in gran gala, gli Arciduchi in alta uniforme e le Arciduchesse avevano vaporosi abiti scolati, poiché era una calda

mattina estiva. Carlo Alberto andò incontro alla sorella, la prese per mano esclamando, galante: “come sei bella!”. Poi tutti insieme, Reali e Vicereali, Principi ed Arciduchi, si spostarono negli appartamenti della Regina, dov'erano attesi dal seguito, ed infine si recarono a pranzo. Ai cortigiani che parteciparono all'evento pareva di sognare, tutti conoscevano un Carlo Alberto austero, silenzioso, che non tollerava le conversazioni vivaci e le risate, e in quell'occasione lo videro ridere, partecipare agli scherzi dei Ranieri, divertirsi al cicalio di Maria Elisabetta e di Maria Carolina. Anche la Marchesa Costanza d'Azeglio scrisse nel suo epistolario a proposito di quelle giornate: “La Viceregina se ne va a giocare con la gioventù a “scambiamo un po' di fuoco”, per svecchiarsi. Il Re sta molto meglio ed è molto gaio, da che ha sua sorella. Ma io credo che le dia poco da mangiare...”

A Racconigi sboccò l'idillio romantico tra il giovane Duca di Savoia, Vittorio Emanuele, e la cugina Adelaide.

Al termine del soggiorno, all'atto del commiato, Re Carlo Alberto donò alle due nipoti Maria Carolina e Maria Adelaide un'identica scatola di confetti con la



**La Regina Maria Teresa di Toscana, consorte di Re Carlo Alberto**

preghiera di aprirla solo a Milano. Quando ritornarono a Milano le due fanciulle trovarono nelle rispettive scatole, tra i dolci, un magnifico gioiello che contribuì certamente a rendere ancora più gradito il ricordo del loro soggiorno piemontese.

#### *Le nozze tra i cugini reali*

Era passato quasi un anno dall'incontro di Racconigi dove si erano avviati gli accordi familiari per le nozze tra i due cugini, quando Carlo Alberto decise di avviare le procedure protocollari. Il tutto passò allora in mano ai Governi ed alle Diplomazie dei due Regni ai quali i futuri sposi appartenevano.

Il 17 Luglio 1841 il Ministro piemontese a Vienna, Conte Sambuy, ricevette l'ordine d'interrompere le vacanze estive e di tornare a Vienna a chiedere all'Imperatore, da parte del Re Carlo Alberto, la mano di S.A.R.I. Adelaide Francesca Maria Raniera Elisabetta Clotilde, per il Duca di Savoia Vittorio Emanuele.

In quella stessa estate del 1841 la coppia Vicereale del Lombardo-Veneto si trovava a Vienna, dove l'Arciduca possedeva alcune terre, inoltre a Schonbrunn risiedeva anche Maria Albertina, Principessa di

Montléart, e Maria Elisabetta, ospite della madre, frequentava la Corte asburgica e gli imperiali parenti del marito, quindi venne messa al corrente delle trattative diplomatiche tra i due Governi.

Il 31 Luglio il Sambuy consegnò all'Imperatore a Schonbrunn le lettere di Re Carlo Alberto con la domanda ufficiale di matrimonio, dopo di che iniziarono i lavori delle burocrazia di Corte austriaca per la stesura del contratto nuziale, che durarono per alcuni mesi, finalmente il 23 Ottobre avvenne l'accordo definitivo sul contratto matrimoniale tra i due Governi e la successiva ratifica il 13 Novembre da parte dell'Imperatore. Il 17 Ottobre il Conte di Sambuy si era recato in forma ufficiale dall'Imperatore per la richiesta di matrimonio. Finalmente anche la coppia Vicereale poteva così ritornare a Milano per preparare le tanto sospirate nozze. Il 6 Novembre dopo un'ultima udienza concessa al Ministro sardo Sambuy, Maria Elisabetta consegnò il ritratto di Adele per il futuro genero, indi i Vicereali partirono per Milano.

La notizia delle future nozze venne accolta con piacere a Milano. La Congregazione Municipale offrì in dono alla sposa una brocca ed un bacile d'argento con dorature. Si trattava di una vera e propria opera d'arte, almeno stando alla descrizione che ci ha lasciato Carlo Casati: "gli artisti ai quali fu affidata l'esecuzione, si fecero perdonare la loro lentezza, creando uno squisito lavoro d'arte; e furono, per il disegno l'Albertoli e Luigi Sabatelli, l'insigne pittore e, per il cesello il milanese Giovanni Bellezza, che emulò il Cellini e creò una nuova scuola. Il dono costò più i 40 mila lire." Allorché il dono venne esposto al Broletto, nel 1847, i milanesi corsero in folla ad ammirarlo. Il dono venne poi portato a Torino dal conte Gabriele Casati, Podestà.

Il 10 Aprile, due giorni prima delle nozze, partì dal Palazzo Reale di Milano il corteo che accompagnava Maria Adelaide, del quale facevano parte i genitori Ranieri e Maria Elisabetta, seguiti dalle loro Case civili e militari, dall'altra figlia l'Arciduchessa Carolina, dai figli Leopoldo, Ernesto e Sigismondo, dall'Arciduca Ferdinando e dal Maresciallo Radetzky, che da alcuni anni ricopriva la carica di governatore militare di Milano.

Al Ponte del Ticino, confine tra i due Stati, il Conte Provana di Collegno ed il Conte Nicolis di Robilant, gentiluomini di camera di Re Carlo Alberto, vennero incontro agli ospiti che, giunti a Vercelli in

serata, pernottarono nella città, regalmente ricevuti nel palazzo del Conte della Motta.

Il mattino seguente ripresero il viaggio per Torino e giunsero a Stupinigi alle dieci e mezza. Le nozze furono celebrate il 12 Aprile 1842 alle ore dodici nella cappella Reale della Palazzina di Stupinigi da Monsignor Franzoni, l'Arcivescovo di Torino.

Il matrimonio di Maria Adelaide con Vittorio Emanuele fornì l'occasione per una serie di visite a Torino della Viceregina Maria Elisabetta, spesso accompagnata da qualcuno dei suoi familiari.

Maria Elisabetta venne a Torino accompagnata dall'Arciduchessa Maria Carolina il 10 Aprile 1843, per vedere la nipotina Clotilde che era nata l'11 Marzo di quell'anno.

#### *Un grave lutto: la morte dell'Arciduchessa Maria Carolina*

Nella primavera del 1843 la Regina Maria Teresa, moglie di Carlo Alberto, fu gravemente malata tanto che si temette per la sua stessa vita. Scrive il Generale Enrico Morozzo della Rocca nella sua autobiografia: "...seppi al mio ritorno che la Regina Maria Teresa era stata per quasi due mesi gravemente inferma e che la Viceregina Maria Elisabetta, insieme con l'Arciduchessa Maria Carolina, erano venute per vederla ed erano rimaste parecchie settimane a farle compagnia. Ma poco dopo erano tornate a Milano, una grave indisposizione di Carlo Alberto le richiamò a Torino, dove passarono altre due o tre settimane. In questi due soggiorni l'Arciduchessa Maria Carolina ebbe tutto l'agio di conoscere il Principe Eugenio di Carignano, il quale, nato nel 1816, era un bel giovane e di eccellente carattere. Da lui richiesta in sposa, l'Arciduchessa ne accettò volentieri la mano, il matrimonio venne ufficialmente annunciato nell'Ottobre di quell'anno e doveva celebrarsi pochi mesi dopo."

Il 26 Settembre 1843 il Sambuy aveva domandato all'Imperatore d'Austria, da parte di Carlo Alberto, il consenso alle nozze dell'Arciduchessa Maria Carolina con il Principe Eugenio, un cugino del Re a cui era passato il titolo di Principe di Carignano. Purtroppo la giovane Arciduchessa non sarebbe mai diventata Principessa di Carignano, perché il 15 Dicembre si annunciò a Vienna l'indisposizione della giovane ed il Sambuy riferì a Torino che si nutrivano preoccupazioni per il suo conto. Da due mesi le condizioni di salute

della giovane erano peggiorate, era pallida, le si gonfiavano gambe e piedi, aveva quasi sempre la febbre e faceva fatica a respirare. I bollettini medici dei primi di Gennaio del 1844 parlavano di miglioramento. Invece il 22 Gennaio l'Arciduchessa venne colpita da una paralisi che le immobilizzò la parte destra estendendosi poi a tutti gli organi del petto e si capì subito che non c'erano più speranze. Alle sette, si confessò e ricevette il Viatico, assistita dai genitori, dai fratelli e dall'Imperatrice madre.

Il Sambuy, ricevuto subito dopo, trovò Maria Elisabetta disfatta e percorsa da un tremore nervoso, mentre Ranieri appariva accasciato ma più calmo.

Il giorno dopo, il 23, Maria Elisabetta scrisse per annunciare la sua sventura al fratello Carlo Alberto ed alla figlia Maria Adelaide con parole di rassegnazione e di conforto.

Venne ordinato il lutto a Corte per una settimana e la chiusura dei teatri per tre giorni, il 24 la salma venne imbalsamata ed esposta, splendidamente abbigliata, nella Chiesa di palazzo, dove la Viceregina assistette alla Messa accanto alla bara scopercata. Maria Carolina vi giaceva, a mani giunte, come una grande bambola di cera nella scatola di raso.

Al tramonto, alla presenza dell'Imperatore, dei genitori, dell'Arciduca Luigi, dei tre zii in uniforme e dei cinque fratelli ammantellati di nero secondo il costume prescritto dall'etichetta spagnola, la bara venne tumulata nella Cripta dei Cappuccini, tra le tombe imperiali.

I visceri della defunta furono riposti nella Cattedrale di Santo Stefano ed il suo cuore nella Chiesa degli Agostiniani, in attesa di essere traslato a Milano, accanto al fratellino Massimiliano, nella Chiesa di San Fedele. Grande fu il dolore del fidanzato, il Principe di Carignano, che trascorse tre giorni senza inghiottire neppure una goccia d'acqua.

#### *Altri dolori*

Maria Elisabetta, oltre che con il fratello Carlo Alberto e con cognata Maria Teresa, era rimasta particolarmente legata alla madre, ora Principessa di Montléart. In occasione di una malattia di quest'ultima che si trovava a Vienna, fu molto dispiaciuta di non potere recarsi a visitarla nella capitale asburgica, come risulta da una lettera che Maria Elisabetta scrisse a Maria Beatrice, Duchessa di Modena, nata Principessa di Savoia: "la mia povera ed eccelsa madre, grazie al cielo ora sta me-

glio, ma è ancora ben lontana dalla guarigione” ed aggiungeva che durante la malattia la sua pazienza era stata “una cosa inconcepibile”.

Il 26 Aprile 1843, mentre rincasava a piedi in compagnia di un ciambellano, alle sette di sera, l'Arciduca Ranieri subì un'aggressione da parte di uno squilibrato, il facchino Giovanni Sinelli, nei pressi del Duomo.

Questo atto, che fortunatamente non produsse conseguenze per l'Arciduca, benché non dovuto a ragioni politiche suscitò grande impressione a Vienna.

In quegli ultimi anni era aumentato il distacco tra l'opinione pubblica milanese ed il governo Vicereale. Anche l'aristocrazia della città si era sempre maggiormente allontanata dalla Corte, le feste erano poco frequentate, pochi partecipavano ai pranzi ed ai balli organizzati per festeggiare il genetliaco dell'Imperatore o dell'Imperatrice. Attorno a Ranieri ed a Maria Elisabetta si formava sempre di più un vuoto e le nuove generazioni erano più irriducibili nei loro sentimenti antiaustriaci. Maria Elisabetta soffriva profondamente per questo stato di cose, soprattutto perché le cariche di Corte, quando si rendevano vacanti, non trovando italiani che volessero ricoprirle, divenivano appannaggio dei tedeschi, degli ungheresi e dei croati.

#### *L'ultimo viaggio di Maria Elisabetta in Piemonte*

Nell'estate del 1845 Carlo Alberto volle invitare a Racconigi l'amata sorella con la famiglia affinché trascorressero con lui e con la sua famiglia qualche giorno di spensierata vacanza. A Racconigi si trovava anche Maria Adelaide con i suoi tre “suzettini”, come erano chiamati familiarmente i suoi figli. La presenza della madre sollevò lo spirito e fu un beneficio per la salute di Maria Adelaide che sembrava sentire, inconsciamente, che si trovava per l'ultima volta con i suoi: le guerre prima, l'esilio poi li avrebbero divisi per sempre. Fu questa anche l'ultima occasione in cui Carlo Alberto poté abbracciare l'adorata sorella.

Ecco come ci descrive l'evento il Generale Enrico Morozzo della Rocca nelle sue memorie:

“...Nel Luglio 1845, la famiglia austriaca di Lombardia venne per l'ultima volta in Piemonte; le feste date a Racconigi in suo onore furono più splendide e più svariate ancora di quelle del 1840. Qualche tempo dopo, a fatti compiuti, alcuni vollero ve-

dere in quelle festose accoglienze una prova del gioco a partita doppia che faceva allora Carlo Alberto. Meditando di colpire presto l'Austria, dicevano, cercava di abbindolarla con le sue premure verso lo zio dell'Imperatore e con le cortesie alla sua famiglia.

Questo, debbo dirlo, non era l'impressione delle persone che insieme con me erano alla Corte ed osservavano le cose da vicino. Carlo Alberto amava sinceramente, teneramente la sorella, e ritraeva gran piacere dal vederla e dallo stare in sua compagnia. La presenza di Maria Elisabetta, l'occuparsi di lei, il festeggiarla, erano per lui una tregua alle sofferenze che allora gli tormentavano l'anima ed il corpo. Per lei, forse anche un poco per Maria Adelaide, che egli molto stimava, volle apprestare quelle splendide feste, con quel gusto di principesca magnificenza verso gli altri, che in Carlo Alberto non era uguagliato se non dalla grande austerità verso sé medesimo.

Quarantacinque signore villeggianti nelle vicinanze di Racconigi o di Torino, tra le quali le mie due sorelle, la contessa Luigia di Bernezzo e la damigella Carolina, furono invitate a passare ventiquattro ore al castello per godere un'intera giornata di continui e svariati divertimenti.

...Un corteo musicale, nelle ore del pomeriggio, venne a ricordare quello che si era bandito per il matrimonio della Duchessa; quasi tutti i gentiluomini della Corte e le dame di palazzo, vi presero parte. Questi divertimenti e, più di tutto la visita dell'amata sorella, fecero brillare sul pallido viso di Carlo Alberto gli ultimi raggi della allegria e della serenità. Poco dopo la partenza di lei la malinconia, aumentata da disturbi fisici, esacerbatasi dalle continue pratiche di ascetismo religioso, andò visibilmente crescendo.”

#### *Una madre premurosa*

Maria Elisabetta si preoccupava della salute della figlia Maria Adelaide, di costituzione assai gracile, messa a dura prova dalle ripetute gravidanze.

Lo rivela chiaramente questa lettera scritta dalla Viceregina nel luglio 1846, poco dopo la nascita del povero Principe Oddo-



**La Principessa Maria Cristina Albertina  
di Sassonia Curlandia**

ne, il cui sviluppo fisico sarà così diverso da quanto allora pareva promettere:

“...Lode a Dio, e grazie alla mia angelica cognata, sempre la stessa in tutto e nelle tenere cure per i suoi figli, Adele...pare che non sia stata mai meglio di questa volta, né il neonato mai così forte come quest'ultimo. È una grazia del cielo: ma io desidererei vivamente che esso ci accordasse quella di un po' di riposo per la giovane madre...mentre credo al contrario che il poco riflessivo Vittorio agisca in senso opposto...perché l'anno scorso, parlando di Amedeo, piccolo e delicato, egli mi sosteneva sul serio ciò dipendere soltanto da che uno dei suoi figli doveva pure somigliare a sua madre; che del resto Adele si trovava benissimo delle gravidanze e dei parti; che essa poteva fare ciò che non possono le altre; che quindi ciò non poteva nuocerle né affaticarla; adesso poi che essa sta così bene e il piccolo così forte, che cosa non penserà e non dirà quello “stordito”, salvo il rispetto? Vedo di qui tutti i timori e le agitazioni che ne proverà la mia eccellente cognata, perché lei ci pensa di proposito al vero bene presente e futuro dei suoi figli!...”

#### *Il 1848*

Già nei primi giorni del 1848 si erano verificati disordini in città a seguito del famoso “sciopero del fumo” posto in atto dai Milanesi, che per danneggiare l'erario austriaco si astenevano dall'acquistare il

tabacco e dal gioco del lotto. Il 3 Gennaio il capo della polizia Torresani aveva pubblicato un avviso con cui rivolgeva minacciosi rimproveri ai Milanesi e bollava con i suoi anatemi la gente "inquieta e facinorosa" che voleva impedire ai cittadini di fumare e lamentava che fosse invalso l'abuso di imbrattare all'esterno i muri delle chiese e degli edifici pubblici, nonché delle case private con "maligne iscrizioni, con cartelli ingiuriosi". Lo stesso giorno squadre di soldati abbondantemente abbeverati con cospicue dosi di acquavite percorsero le vie della città col sigaro in bocca, entrando nei caffè ed obbligando i cittadini a stringere tra le labbra il sigaro, ci furono reazioni, intervenne la cavalleria a caricare la folla, col triste bilancio di sessantaquattro tra morti e feriti per le vie cittadine.

A seguito della particolare situazione di tensione politica che si era venuta a creare nel Lombardo-Veneto ed in particolare nella città di Milano, Metternich inviò nella città il conte di Ficquelmont, in qualità di consigliere intimo del Viceré, per aiutarlo nel Governo.

Il Viceré Ranieri aveva emanato il 5 ed il 9 Gennaio due proclami ai Milanesi, nel primo si diceva dolente per i fatti avvenuti e deplorava gli equivoci ed i malintesi che avevano dato origine ai luttuosi incidenti e nel secondo, fra l'altro, diceva: " ..vi rinnovo in questa occasione l'espressione delle mie fondate speranze di veder ponderati dalla Sovrana saviezza ed accolti dalla grazia di Sua Maestà i voti espressi in via legale, che sono già o stanno per essere innalzati al trono.."

Lo stesso giorno in cui il Viceré faceva sperare da parte dell'Imperatore l'accoglimento delle richieste delle Congregazioni, il Sovrano mandava ai Milanesi (era la mano del Metternich che scriveva) un editto ed all'arciduca una lettera, entrambi destinati a togliere ogni speranza di concessioni.

Metternich suggerì all'Imperatore Ferdinando di trasferire, per ragioni di sicurezza, la residenza del Viceré da Milano a Verona, che era un piazzaforte ben difesa, in comunicazione con il Tirolo, equidistante da Milano e da Venezia, poi Ficquelmont venne a sua volta sostituito dal conte di Hubner.

Scrisse l'Hubner, nella sua opera. "Milano 1848. Memorie del Conte Giuseppe Alessandro di Hubner":

"Febbraio 1848. Ho pranzato a Corte. In prima serata il Viceré e la Viceregina mi fecero l'onore d'intrattenersi con me in-

torno alle condizioni dell'Italia. L'Arciduca le dipingeva con colori oscuri, con perfetta cognizione di causa. Madama l'Arciduchessa Elisabetta prese parte alla conversazione con vivacità che le stava a meraviglia. Essa è alta della persona, e snella, ha il portamento maestoso, i lineamenti nobili e mobili, due begli occhi parlanti, originalità di spirito e facile parola. Alcune persone la trovano altera: mi è sembrata affascinante e mi sono ritirato sotto l'incanto della sua persona e del suo spirito."

La sera del 9 Marzo 1848 due gruppi di ragazzi, uno con una bandiera giallo e nera, l'altro con la bandiera bianco e rossa, batteggiano in Piazza Mercanti, finché il gruppo della prima fu cacciato fino davanti al Palazzo Reale al grido: "Viva i granatieri italiani! Buon viaggio al Viceré!" Nell'arco di pochi giorni il pronostico si sarebbe avverato!

La prima notizia dello scoppio della rivoluzione a Vienna e delle dimissioni del Metternich giunse in Italia vero le 4 pomeridiane del 16 Marzo, portata da un piroscalo del Lloyd a Trieste ed a Venezia. Il Viceré Arciduca Ranieri la seppe alle ore 3 antimeridiane del giorno 17 e due ore dopo lasciò la città, prima che la notizia si propagasse. L'Arciduca, con la moglie Maria Elisabetta spaventata ed in lacrime ed i loro tre figli Leopoldo, Ranieri ed Enrico lasciarono il Palazzo Reale di Milano due ore dopo con una scorta di cinquanta ussari. A Milano rimanevano Radetzky ed il Vice-Governatore O'Donnell.

Lo stesso giorno la famiglia Vicereale giungeva a Brescia, mentre gli altri due figli l'Arciduca Sigismondo e l'arciduca Ernesto erano il primo a Bergamo ed il secondo a Lodi.

Il 18 l'Arciduca Ranieri entrò in Verona e prese alloggio all'Albergo delle due Torri, poi la notte dal 25 al 26 tutta la famiglia lasciò la città e, seguendo il consiglio di Maria Elisabetta, si diresse verso il fedele Tirolo.

L'Arciduca Ranieri, da Bolzano raggiunse Innsbruck con la Corte. Il povero Arciduca ebbe una pessima accoglienza e venne invitato a difendere il Tirolo minacciato dalle armi italiane.

#### **Bolzano, quasi un esilio...**

L'ultimo atto politico dell'Arciduca Ranieri quale Viceré del Lombardo-Veneto fu un proclama che egli inviò il 6 Aprile 1848 dove invitava la popolazione a combattere per la salvezza del paese.

Anche quando nell'Agosto del 1848 gli Austriaci vincitori ritornarono a Milano, l'Arciduca Ranieri non venne più reintegrato nelle funzioni di Viceré.

Visse da allora come privato cittadino a Bolzano o a Gaudereg occupandosi di botanica, andando a caccia, leggendo, come dimostra questa sua lettera indirizzata da Gaudereg il 31 Agosto 1848 alla figlia Maria Adelaide:

"Ho ricevuto, mia figlia amata, la tua cara lettera del 13 che mi ha fatto molto piacere, come tutte quelle che mi vengono da te. Sono ben lieto che la tua salute sia buona, nonostante tutto quello che è avvenuto in questi momenti, e che i tuoi "piccoli cavoli" stiano bene. So pure con tanto piacere che il tuo buon Vittorio sta bene; io ti auguro di poterlo riveder presto. Digli a mio nome, che la mia amicizia per lui è sempre la stessa, e che apprezzo molto il modo onorevole con cui ha sempre fatto il suo dovere; ciò non poteva che aumentare la mia stima per lui. Ti prego di porgere i miei rispetti alla

#### **TRICOLORE**

*Quindicinale d'informazione stampato in proprio  
(Reg. Trib. Bergamo n. 25 del 28-09-04)*

© copyright Tricolore - riproduzione vietata

Direttore Responsabile:

Dr. Riccardo Poli

Redazione:

v. Stezzano n. 7/a - 24052 Azzano S.P. (BG)

E-mail: [tricolore.associazione@virgilio.it](mailto:tricolore.associazione@virgilio.it)

Comitato di Redazione:

C. Bindolini, A. Casirati, L. Gabanizza,  
G. Vicini

Tutto il materiale pubblicato è protetto dalle leggi internazionali sul diritto d'autore. Ne è quindi proibita la diffusione, con qualunque mezzo, senza il preventivo consenso scritto della Redazione.

Il materiale pubblicato può provenire anche da siti internet, considerati di dominio pubblico. Qualora gli autori desiderassero evitarne la diffusione, potranno inviare la loro richiesta alla Redazione ([tricolore.associazione@virgilio.it](mailto:tricolore.associazione@virgilio.it)), che provvederà immediatamente. Gli indirizzi e-mail presenti nel nostro archivio provengono da contatti personali o da elenchi e servizi di pubblico dominio o pubblicati. In ottemperanza alle norme sulla tutela delle persone e di altri soggetti rispetto al trattamento di dati personali, in ogni momento è possibile modificare o cancellare i dati presenti nel nostro archivio. Nel caso le nostre comunicazioni non fossero di vostro interesse, sarà possibile interromperle inviando una e-mail alla Redazione, elencando gli indirizzi e-mail da rimuovere e indicando nell'oggetto del messaggio "Cancellami".



Tricolore aderisce al Coordinamento  
Monarchico Italiano



Questo periodico è associato alla  
Unione Stampa Periodica Italiana

Regina, e significare molte cose da parte mia, al buon Eugenio. Io auguro ben sinceramente che ogni cosa possa presto arrangiarsi, e che ci sia dovunque una tranquillità durevole.

Noi stiamo tutti bene, godiamo la buona aria di campagna qui, nel vecchio castello di Gauddeg che è semplice, ma comodo; la vista è bellissima e così le passeggiate. La mamma è sempre in casa; io esco molto con i miei due fratelli, o lavoriamo l'orto del castello. Ranieri si arrampica molto sulle Alpi, ed Enrico si fa onore come tiratore, il gran divertimento dei buoni tirolesi; ha già avuto parecchi premi. Io ho appena acquistato una casa a Bolzano dove conto di stabilirmi e passare la mia vecchiezza in riposo, tra quei buoni e tranquilli abitanti che mi hanno dato tante prove di sincero affetto. Vi metterò le mie collezioni e riprenderò i miei studi favoriti che avevo abbandonato da tanti anni, ma questo non mi impedirà di fare, in estate, quando la tranquillità sarà interamente ristabilita, viaggi a Vienna e al Pizzo, per quel tanto che le mie risorse finanziarie, che si sono terribilmente ridotte, lo permetteranno.

I tuoi fratelli maggiori sono a Milano con l'armata. Ernesto e Sigismondo ci hanno fatto la sorpresa divenirci a trovare qui, ciò che ci ha dato tanta gioia, poiché erano già passati quasi sei mesi, dacché li avevamo abbandonati. Addio, mia figlia beneamata; stai bene e abbi cura di te. Dio ti benedica in tutto; io ho sempre pregato per te, per Vittorio e per i suoi bambini, perché Dio vi renda tutti felici. Ti abbraccio tenerissimamente e sono, per la vita, il tuo tenero padre Ranieri".

Questa lettera dimostra l'affetto tenero di un padre alla figlia, in un momento difficile in cui le vicende politiche avevano diviso una famiglia, schierando in opposti campi i suoi componenti, tuttavia non troviamo astio o rancore nelle parole di Ranieri verso il genero, semmai riscontriamo la dichiarazione doverosa da parte di un nemico leale, e notiamo come gli affetti familiari superino in certo modo le divisioni politiche. Stupisce invece l'assenza nella lettera di accenno al Re Carlo Alberto.

Il 21 Febbraio del 1852 la coppia arciducalciale partecipò a Vienna alle nozze del loro figlio Ranieri con l'Arciduchessa Maria Carolina, figlia dell'Arciduca Carlo Lodovico. Lo sposo era una persona molto colta, amata della lingua e della cultura italiana ed aveva, in gioventù, frequentato dei corsi all'Università di

Pavia. L'Arciduca Ranieri morì a Bolzano il 16 Gennaio 1853, dopo solo quattro giorni di malattia, a causa di un'infezione polmonare presa durante un ballo alla Società del Casino.

Al momento della morte era presente la moglie, mentre i figli giunsero a Bolzano solo per i funerali.

Il 17 Gennaio giunse la notizia della sua grave malattia anche a Torino, quando ormai l'Arciduca era già morto. Fu un grave colpo per la povera Regina Maria Adelaide che era molto legata al padre da un sincero affetto. Ella si recò a Bolzano con la figlia Clotilde.

#### *Un triste tramonto in solitudine*

Dopo la morte di Ranieri, Maria Elisabetta visse gli ultimi anni di vita in solitudine, con la sola compagnia dell'affezionata Contessa di Woyna, sua antica dama d'onore, mentre i figli erano lontani. Trascurata dalla Corte di Vienna a causa delle sue origini sabaude, fu colpita, negli ultimi anni di vita, da una serie di gravi lutti e dolori per la perdita di persone care della sua famiglia nel volgere di pochi anni: dal fratello Carlo Alberto, nel 1849, alla madre Maria Cristina, nel 1851, alla cognata la Maria Teresa nel 1855, fino alla figlia Maria Adelaide, sempre nel 1855.

Il 28 Luglio 1849 si era spento nella solitudine dell'esilio portoghese ad Oporto nella Villa Entre Quintas, Re Carlo Alberto. Lo storico Cibrario ricorda che l'ultima lettera del Re Carlo Alberto ormai abdicatario, prima di uscire dall'Italia, fu indirizzata all'amata sorella Maria Elisabetta.

Nell'agosto del 1849, dopo la morte di Carlo Alberto, Maria Albertina, Principessa di Montléart venne da Parigi a Torino, accompagnata dalla figlia Augusta e si stabilì a Moncalieri presso la nuora, le due donne erano unite nel dolore per la perdita l'una del marito e l'altra del figlio e sentivano il bisogno di consolarsi a vicenda.

Il 14 Ottobre 1849 la salma di Re Carlo Alberto, proveniente dal Portogallo, giunse a Superga per essere tumulata solennemente nella cripta. Il 19 Ottobre successivo la madre di Carlo Alberto si recò a pregare sulla tomba del figlio, vestita a lutto ed accompagnata da un fedele servitore, scesa nella cripta, mentre pregava, ebbe un malore, venne soccorsa e portata presso la nuora a Moncalieri. Ritornata a Parigi si spense il 24 Novembre 1851 a settantatré anni. La sua salma venne tra-



**Elisabetta, Arciduchessa d'Austria**

slata e tumulata a Vienna nel cimitero di Matzleinsdorf, trasformato in seguito in giardino pubblico.

Nel 1855, a pochi giorni di distanza, morirono la Regina Maria Teresa, vedova di Carlo Alberto, il 12 Gennaio, e la Regina di Sardegna, Maria Adelaide, il successivo 20 gennaio nel dare alla luce il suo ultimo figlio, Vittorio Emanuele Leopoldo Maria Eugenio, Duca del Genovese, che morirà anche lui poco dopo, il 17 Maggio.

Nell'archivio di Stato di Milano esiste la lettera autografa di Maria Elisabetta, data 12 Gennaio 1855, nella quale ella si rivolgeva al Re Vittorio Emanuele II per avere delle notizie sulla figlia e sulla cognata. Questa lettera non è tuttavia mai stata spedita per la sopraggiunta notizia della morte della Regina Maria Adelaide. In quella data, 12 gennaio, Maria Elisabetta, che scriveva da Bolzano, non poteva neppure sapere che lo stesso giorno era morta anche Maria Teresa.

Maria Elisabetta scrive il 12 Giugno di avere ricevuto due giorni prima un corriere spedito da Re Vittorio Emanuele "colle reliquie delle nostre carissime Sante, giacché le loro memorie lo sono veramente sotto tutti i rapporti", e ringrazia la marchesa di Cortanze della cura delicata con cui furono scelte quelle di Maria Teresa, della quale, esattamente cinque mesi dopo, torna a lamentare la perdita, consolandosi che Dio, nel chiamarla a sé, le avesse risparmiato il dolore delle morti della nuora Maria Adelaide, del figlio, Duca di Genova, morto a soli 33 anni il 10 Febbraio 1855, e del nipotino neonato.

Maria Elisabetta viveva ormai sola a Bolzano e negli ultimi anni era precocemente invecchiata, vestiva in abiti neri di lutto, aveva un aspetto grave e taciturno, che nulla ricordava la bellissima e brillante Viceregina di un tempo passato, ma le erano rimasti tuttavia ancora quei due begli occhi brillanti di un tempo. Dedicava molta parte del suo tempo alle attività di carità e di assistenza con particolare sollecitudine verso i vecchi e le persone abbandonate, oltre che ai bambini.

La sua fine fu repentina ed inaspettata.

Domenica 21 Dicembre aveva assistito alla Santa Messa nella Chiesa parrocchiale di Bolzano, nonostante da tempo si trascinasse una grave infreddatura, che tuttavia ne impedì di dedicarsi come d'abitudine alle opere assistenziali. Il martedì si recò, con una carrozza chiusa, al locale asilo infantile per coordinare l'addobbo dell'albero di Natale e la distribuzione dei regali ai bambini poveri. Mercoledì 24 Dicembre all'una di notte fu colpita da un attacco violento di febbre con rigurgiti di bile che continuarono fino alle 7 del pomeriggio, seguì una violenta febbre e si sviluppò un'infezione polmonare, con molta tosse. All'una di pomeriggio le sue condizioni peggiorarono improvvisamente e l'infiammazione si diffuse al punto che i medici annunciarono una fine imminente.

Le venne quindi impartito il viatico. Dalle due alle tre del pomeriggio venne esposto nella locale chiesa parrocchiale il SS. Sacramento all'adorazione dei fedeli, che si inginocchiavano invocando la guarigione della Viceregina che contemporaneamente veniva chiamata al cielo.

Ben presto si diffuse la notizia della sua morte e le preghiere dei fedeli si trasformarono quindi in orazioni funebri.

Maria Elisabetta rimase perfettamente lucida fino all'ultimo momento tanto che ancora un'ora prima del suo decesso dettò alcune disposizioni testamentarie. Si spense tranquillamente all'età di 56 anni ed otto mesi.

Al suo capezzale erano presenti, oltre ai massimi rappresentanti della Casa Arciducale ed al personale della stessa, molti cavalieri e dame della città. A Bolzano era molto amata da tutti ed apprezzata per le sue virtù, specialmente per la sua infaticabile azione verso i poveri ed i sofferenti e fu pianta da tutti, vecchi e giovani come una perdita incalcolabile.

I suoi cinque figli superstiti, gli arciduchi Leopoldo, Ernesto, Sigismondo, Ranieri ed Enrico non vivevano a Bolzano e furono chiamati al capezzale della madre telegraficamente, ma non riuscirono ad arrivare in tempo. Al momento del suo decesso si trovavano in viaggio per Bolzano. Giunsero tutti nei giorni successivi, l'Arciduca Ranieri era accompagnato dalla moglie, l'Arciduchessa Maria Carolina. Il 26 Dicembre venne sospeso per il lutto il suono delle campane a mezzogiorno e nella settimana successiva, lunedì, martedì e mercoledì nelle chiese parrocchiali venne recitata alle 9 di mattina una Messa di suffragio, oltre alla celebrazione di sei Messe regolari. Il 26 dicembre si procedette all'imbalsamazione del cadavere da parte del dottor Fassetta, giunto appositamente da Venezia. Il 29 Dicembre nel pomeriggio giunsero i figli della defunta, gli Arciduchi Leopoldo, Sigi-

smondo, Ranieri ed Enrico, da Vienna, passando per Venezia, la mattina dopo arrivò a Bolzano anche l'Arciduca Ernesto. L'autopsia dimostrò che Maria Elisabetta era deceduta a causa di una persistente malattia polmonare oltre all'ipertrofia cardiaca. Al termine dell'autopsia e dopo l'imbalsamazione, il corpo della defunta venne posto in una bara di piombo, il suo cuore invece fu collocato, come d'abitudine per gli Asburgo, in un barattolo d'argento, mentre le viscere furono raccolte in un paiolo di rame.

Il 29 ed il 30 Dicembre ebbero luogo cerimonie religiose di suffragio con un solenne Requiem, un ufficio funebre e diverse messe basse nelle chiese locali. Ai vari riti assistettero gli esponenti della Casa di S.A.I., della nobiltà locale al completo, le autorità cittadine oltre ad una grande quantità di gente comune. Il successivo 31 Dicembre, alle otto di mattina, avvenne il trasferimento dei resti mortali di Maria Elisabetta nella piccola chiesa parrocchiale locale, dove rimasero esposti al pubblico per i giorni successivi fino al funerale. Il trasferimento avvenne con particolare solennità, si riunirono tutti i membri della sua Casa e, con l'assistenza del clero, i resti mortali vennero innalzati, mentre il barattolo d'argento con il cuore fu portato da due sue dame ed il paiolo di rame con le viscere da due suoi camerieri in livrea, il sarcofago era sorretto da quattro consanguinei insieme a quattro cittadini locali.

Nel corteo funebre, dopo il clero, si allinearono i camerieri arciducali in livrea, gli ufficiali della Casa arciducale, il medico personale ed il segretario privato di S.A.I. La salma fu seguita dagli Arciduchi figli. Il corteo si mosse attraverso Johannplatz e Pfarrplatz e giunse davanti alla porta principale della piccola chiesa parrocchiale, dove la salma venne posta sul catafalco. La chiesa rimase quindi aperta. Alla mattina vennero celebrate quattro Sante Messe in sequenza all'altare maggiore. Le cerimonie religiose si chiusero il primo Gennaio successivo alle sei del pomeriggio. Il successivo 2 Gennaio, alla mattina, avvenne il trasferimento delle spoglie mortali alla chiesa parrocchiale grande. Sabato 3 Gennaio 1857 alle 9.30 di mattina si radunarono le autorità, le corporazioni, le dame, i notabili ed i membri della cittadinanza in uniforme o vestiti in nero nella grande chiesa parrocchiale di Bolzano. Nel frattempo le spoglie della illustre defunta erano state tolte dal catafalco e poste nella bara, quindi

## BIBLIOGRAFIA

- *L'ultima Viceregina del Lombardo-Veneto*, O.F. Tencajoli, in "Rassegna Nazionale"
- *Carlo Alberto Principe di Carignano*, Niccolò Rodolico
- *Carlo Alberto inedito*, Francesco Salata
- Lettere di Carlo Alberto a Federico Truchsess
- *La jeunesse du Roi Charles Albert*, Costa de Beauregard
- *Le donne di Casa Savoia*, Gemma Giovannini
- *La madre del Re Galantuomo*, G. Marcotti
- *Maria Adelaide d'Austria-Lorena*, Pina Ballario
- *Ultime coronate e principesse in esilio*, Nino Bazzetta de Vemenia
- *Milano 1848*. Memorie del conte Giuseppe Alessandro di Hubner.
- Mémoires documents et écrits divers laissés par le Prince de Metternich
- *Autobiografia di un veterano. Ricordi storici ed aneddotici*, Enrico Morozzo della Rocca
- *Centoanni*, Giuseppe Rovani
- *Gazzetta di Milano*
- *Bozner Zeitung*

iniziò il corteo funebre che preceduto dal clero con la croce alle dieci di mattina si era snodata dalla piccola chiesa parrocchiale alla grande chiesa parrocchiale.

Il sarcofago era portato da dieci cittadini, mentre le nappe erano tenute da quattro Imperial Regi gentiluomini di camera. Ai due lati del cofano camminavano gli Imperial Regi ufficiali con le sciabole sguainate e gli Schützen della Carinzia facevano ala al corteo. Poi, il sarcofago, giunto alla grande chiesa parrocchiale, venne posto al centro del presbiterio, quindi ebbe inizio la Messa solenne, officiata da S.A. il Principe Vescovo di Trento con l'assistenza del prevosto di Bolzano e degli abati di Milten, Neustift e Murissino. Nella chiesa risuonavano le note del Requiem di Mozart. Dopo la funzione si effettuarono i riti religiosi dell'aspersione presieduti dal Principe Vescovo. Il "Bozner Zeitung" numero uno di Sabato 3 Gennaio 1857, nel narrare la cronaca della cerimonia funebre aggiunge: "...mai dimenticheremo il momento toccante quando la salma è stata sollevata di nuovo dai portatori ed a passo solenne, tra i suoni sconvolgenti di una delle marce funebri composte appositamente per questo giorno, è stata portata nella cripta, dove poi ha avuto luogo la tumulazione alla presenza delle LL.AA.RR. e di un piccolo seguito."

La Casa imperiale d'Austria prese il lutto per la sua dipartita, lutto che fece ritarda-

Autografo di Maria Elisabetta di Savoia Carignano alla Regina Adelaide, conservato presso l'archivio di stato di Milano

re l'ingresso in Milano dell'Imperatore Francesco Giuseppe I.

Maria Francesca Elisabetta venne sepolta, accanto al marito, Arciduca Ranieri, nella tomba gentilizia che si trova nella cripta della parrocchiale di Bolzano. Vi si accede, dietro l'altare maggiore, da una porta monumentale, opera dello scultore Rainer su progetto dell'Ing. Schweighofer, scendendo una scala a chiocciola. Dietro un cancellino in ferro battuto, si apre un ambiente in cui si trovano quattro sarcofagi, due a destra e due a sinistra di un piccolo altare. Nella tomba gentilizia infatti, oltre alla coppia Vicereale, è sepolto anche il loro figlio, l'Arciduca Enrico, con la moglie.

L'Arciduca era morto a Vienna il 30 Novembre 1891 e che aveva sposato morganaticamente a Bolzano il 4 Febbraio 1868 Leopoldina Hofmann, dal 1878 Baronessa von Waideck, nata a Krems il 29 Novembre 1842 e morta a

Vienna il 29 Novembre 1891.

Nella chiesa parrocchiale di Bolzano ancora oggi il visitatore può leggere su una lastra di marmo, posta a fianco della porta di accesso alla cripta, queste bellissime parole scritte dall'Arciduca Ranieri:

#### La mia fede

*La mia fede non può vacillare  
o consolanti pensieri!  
Io andrò grazie alla sua resurrezione  
con lui fuori dalla mia tomba.  
La notte, che mi copre qui,  
fino a quando l'angelo mi sveglierà,  
è breve; allora il mio Salvatore  
mi chiamerà  
là, dove nessuno muore, presso di Lui.  
Viandante, che stai davanti  
alla mia tomba,  
prega per me povero peccatore,  
affinchè la mia  
fede sia realizzata.*

Arciduca Rainer von Oesterreich

*Nato a Pisa il 30 Settembre 1783,  
morto a Bolzano il 16 Gennaio 1853,  
qui sepolto il 25 Gennaio 1853,*

*egli stesso ha dettato questo epitaffio nel  
testamento del 6 Maggio 1849*

Carlo Bindolini



La tomba dell'Arciduca Ranieri (foto Tricolore)